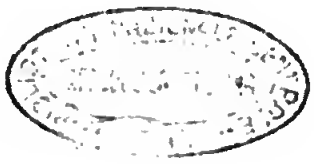
B 12
2
774
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

RACCOLTA
DI POEMI
EROICO-COMICI.

Volume II



Si trova appresso GIUSEPPE ALLEGRINI Stampatore in Rame alla CROCE ROSSA in Firenze.

G. Vasellini in.e Scolpt.

B°. 12. 2. 774

Google

f. Vascellini scolpì.

AVVISO
DELL' EDITORE
A CHI LEGGE.

LA *ſimilitudine della materia ed il ſoggetto dello ſcherzo che ſono i favoloſi Dei dei Pagani ci anno indotti a pubblicare dopo il Poema del* Bracciolini *tre Componimenti ſimili, ma aſſai minori di mole. Queſti ſono:*

La Gigantea, *in cui ſi contiene una Guerra, che fecero i Giganti per cacciare dal Cielo gli Dei:*

La Nanea, *ch' è il racconto di un' altra Guerra fatta da'*

Pimmei per cacciarne i Giganti:

E la Guerra dei Moſtri *principio di un Poemetto, il quale doveva eſſere di più Canti, ed aveva da narrare come queſti Moſtri acquiſtarono già la Signoria del Cielo ſterminando i Nani e i Giganti, che ſi erano inſieme pacificati ed uniti contro di loro.*

Intorno ai medeſimi abbiamo da dire alcune coſe per informazione dei noſtri Lettori. E primieramente è da far loro avvertire che queſti Poemi *giocoſi*, o Eroicomici *ſono i più antichi che ſieno ſtati compoſti nella lingua Italiana, poichè il primo porta la data del* 1547., *il ſecondo del* 1548. *e l' ultimo non è di due intieri meſi a queſto poſteriore di tempo. Non*

è adunque per Aleſſandro Taſſoni *la gloria di avere ſcritto il primo un Poema giocoſo, e ſe la* Secchia Rapita *merita quell' applauſo che à ottenuto per eſſere lavoro bene inteſo, finito e di gentili ſcherzi adornato, i Componimenti che ora ripubblichiamo non poſſono che a torto diſprezzarſi, come à fatto il Propoſto* Muratori, *che forſe non gli vedde, o che ſi laſciò traſportare dalla prevenzione per un ſuo Concittadino. Non così à giudicato dei medeſimi l'* Apoſtolo Zeno *nelle Annotazioni alla Bibl. Italiana del* Fontanini *T. I. pag.* 294., *non così il* Creſcimbeni *nei Comentari alla Storia della Volgar Poeſia Vol. I. L. VI. cap.* 3., *non così molti altri, che perdonando qualche coſa al-*

la ſtagione in cui furono ſcritti, molto diſcoſta dalla troppo delicata raffinatura moderna, trovano in eſſi pregio di lingua, ricchezza d' invenzione, amenità di penſieri. Il medeſimo Creſcimbeni *nel l. c. accorda ai medeſimi il carattere di Poeſia burleſca congiunta con l' Epopeia, e gli colloca avanti ogni altra coſa che ſi abbia in queſto genere, giudicando che nè il* Morgante *del* Pulci, *nè l'* Orlando Innamorato *del* Berni, *nè altre opere addotte da qualche autore, ſieno da collocarſi fra quei componimenti diretti al riſo per la via della ſublimità, nei quali è ſtata preſa la livrea del Poema. Se la* Toſcana *non aveſſe altri meriti che quello di aver dati i primi ſaggi di tal piacevole entuſiaſmo*

ſiaſmo, potrebbeſi maggiormente farlo riſaltare, ma ella non ſi curerà che ci prendiamo più pena per rivendicarle una gloria che Modena *le contraſtava. Certamente in* Toſcana *ſono nati i Poemetti dei quali trattiamo, ma non è egualmente certo di chi ſieno produzione. E' parere comune che ſotto nome di* Foraboſco *Autore ſottoſcritto alla* Gigantea *ſi naſconda* Girolamo Amelonghi *detto il* Gobbo *da* Piſa, *il quale molto compoſe in ſtil piacevole, e con queſto divertì non di rado* Coſimo I. *dei* Medici, *avendoſi anche di Lui fra i* Canti Carnaſcialeſchi *quello intitolato* Degli Scolari. *La ſua forma ſtravolta e ridicola gli fece meritare di eſſer poſto in una amena*

Maſcherata, la quale fu fatta dal detto Principe il dì 10. *Marzo* 1546. *e di cui ſi à il ragguaglio nelle Annotazioni alle Rime del* Laſca *T. II. pag.* 330. *Il* Creſcimbeni *lo rammenta nei ſuddetti Comentari Vol. IV. L. II., ed a ragione può eſſer meſſo al confronto con quanti Poeti ſono ſtati collocati appreſſo il* Berni. *Il detto* Foraboſco, *o ſia l'* Amelonghi *indirizzò il Poemetto, come ſi vede nella Lettera che lo precede, al* Famoſiſſimo Etruſco, *a cui ſi moſtra molto attaccato. Queſti fu ſenza fallo* Alfonſo *di* Luigi *dei* Pazzi *Poeta bizzarro ed Accademico Fiorentino, di cui parlano le Notizie di queſta Accademia alla pag.* 167. *e le Annotazioni alle predette Rime del* Laſca

in

in più luoghi, e ſpecialmente alla pag. 323. *del T. I. Sono in luce diverſi ſuoi componimenti fra le Opere del* Berni, *ma molti più reſtano inediti in ogni genere ed in ogni metro, che buona comparſa farebbero fra gli altri del buon ſecolo della lingua Italiana. Ma poichè ſi sà dalle Annotazioni ſuddette T. I. p.* 330. *che la Maſcherata che ſi accennò dette motivo al* Pazzi *di beffare con diverſe compoſizioni l'* Amelonghi, *e che queſti gli riſpoſe con due Capitoli, non è facile lo ſpiegare come dopo pochi meſi, eſſendo la detta Dedica in data del dì* 15. *Aprile* 1547. *ſi dichiaraſſe ſuo tanto amico come ſi dice, quando il tutto non ſi prendeſſe per una piacevole ed innocen-*

te burla. E ſenza dubbio rammentando in fine della medeſima la Maſcherata in cui l' Amelonghi *fu poſto in moſtra, ſi può concludere che tutto foſſe celia, e che la ſteſſa Dedica ſempre alluſiva al ſoggetto del Trionfo intitolato* Le Cento Arti, *in cui ſi volle diſegnare che ognuno in queſto mondo nella ſua ſpecie è pazzo, alla figura che vi fece queſto faceto Gobbo, ed al cognome di* Alfonſo, *foſſe uno ſcherzo ſeguitato, di quello che fra loro paſſato era per ameno ſollazzo nella compagnia degli Amici. Ma quello che può togliere veramente al Piſano Poeta la gloria dell' invenzione è che molto vi è da dubitare che per la maſſima parte la rubaſſe da una fatica d' altri. In*

fat-

fatti ſi dice che la Gigantea *ſia un furto fatto a* Benedetto Arrighi *Accademico Fiorentino, molte Rime del quale ſi leggono ſtampate in diverſe Raccolte, e particolarmente in quella della Sig.* Tullia *di* Aragona. *A queſt' accuſa à dato fondamento uno ſquarcio di Lettera di* Anton Franceſco Grazzini *detto il* Laſca, *che pubblicò il* Creſcimbeni *nei predetti Comentari Vol. I. Lib. VI. Cap. III., e poi per intiero il Canonico* Biſcioni *Autore delle Annotazioni alle ſuddette Rime del* Laſca *Par. II. pag.* 344. *e ſegg. Da eſſa ſi vede che molti tacciarono l'* Amelonghi *di queſto furto, che egli ſe ne lamentò, ſcrivendo in ſua difeſa co i prender di mira il* Grazzini, *e che*

queſti con prontezza riſpoſe in data del dì 25. *Dicembre* 1547. *con dirgli altamente, che non ſolamente l' invenzione, i concetti, le parole e i verſi intieri, aveva rubati, ma anche le ſtanze poco, o nulla mutate, e che una copia del Componimento dell'* Arrighi *aveva involato a* Giovanni Mazzuoli *detto il P.* Stradino *Fondatore dell' Accademia degli* Umidi, *di cui ſi parla nelle tante volte citate Annotazioni del* Biſcioni *Par. I. pag.* 292. *Si dice di più in detta Lettera che l'* Arrighi *guarito dalla malattia; nel tempo della quale l'* Amelonghi *ebbe l' ardimento di dare in luce il ſuo Poema, ſi meſſe, ſoſpinto da giuſto ſdegno, a ricomporre i ſuoi verſi, dei quali non*

ſap-

ſappiamo ſe parte alcuna abbia poi veduta la luce. Il vero è che di lì a non molto fu pubblicato l'altro ſecondo Poema, il quale nella Dedica al mentovato Stradino *ſi dice compoſto in quattro giorni. Per Autore nel Fronteſpizio ſi pone M. S. A. F., e dopo la Dedica ſegue altra Lettera di* Aminta, *nella quale, ſiccome nelle prime ſtanze, ſi conoſce che il Poeta entrò in voglia di ſcrivere la* Nanea *per farſi beffe della* Gigantea, *e del maſcherato* Foraboſco. *E' opinione del diviſato Canonico* Biſcioni *nella vita del* Grazzini *pag.* 37. *che ſia queſto Poemetto parto del* Laſca, *ſeguendo appunto il parere del* Magliabechi, *che così aveva penſato. In queſto ſuppoſto poſſiamo credere ancora*

cora che il Laſca *voleſſe così vendicarſi del partito degli* Aramei, *i quali lo avevano privato dell' Accademia Fiorentina. Per iſchiarimento di ciò è da ſaperſi, che fra i Fondatori dell' Accademia detta degli* Umidi *uno fu il* Grazzini, *e che da queſta poi ne derivò quella che diceſi tuttavia la* Fiorentina, *a cui con larghi privilegi diede una ſtabil forma* Coſimo I., *come facilmente riſcontrar ſi può nei* Faſti Conſolari *dell' erudito Canonico* Salvino Salvini. *In queſta nacquero fino dai ſuoi principj dei contraſti, ond' è che il* Laſca *mal ſoddisfatto del poco conto, che di Lui facevaſi in un luogo nel quale credeva di dovere eſſere aſſai riſpettato, preſtò motivo ai ſuoi emuli*

verſo l'anno 1548. *di aſſentarlo, e non prima del* 1566. *vi potè ritornare. Suoi emuli erano quelli della ſetta degli* Aramei *inſorta poco avanti nell' Accademia, dei quali fu capo M.* Pierfranceſco Giambullari *uomo di talento e di ſapere per il ſecolo in cui viſſe. Eglino tentavano di provare la lingua noſtra eſſer derivata dalla lingua Ebrea, o Caldea, o altra che ſi parlaſſe nella regione d'* Aram. *Parve ſtrana e ridicola tale opinione, ſoſtenuta nel celebre Dialogo intitolato il* Gello, *a molti Accademici e principalmente al* Grazzini, *quantunque di tal calibro non poſſa per aſſoluto tacciarſi oggimai, per quello che con tutta verità oſſerva l'* Apoſtolo Zeno *riſpondendo*

al

al Fontanini *nelle citate ſue Annotazioni T. I. pag.* 26., *dal che ſi ſuſcitò una ſcoperta letteraria rottura fra i ſuoi amici, e coloro che ſi accoſtarono al parere del* Giambullari. *I Poeti Fiorentini ed i Proſatori di quella età ſi morſero acerbamente per queſta cauſa, ſicchè non è ſpogliato d' inveriſimiglianza che i tre Poemetti contenuti in queſto Volume alludano al contraſtato agitatoſi nell' Accademia Fiorentina, che il primo ſia un vantamento degli Amici del* Giambullari *per aver depreſſa la preſunzione dei Fondatori di Lei, il ſecondo una vendetta di coſtoro, e l' ultimo un replicato ſforzo dell' acceſa fantaſia del riſentito e ſatirico* Laſca; *e ſe di*

Lui

Lui è veramente la Nanea, *dir conviene che più contento gli pareſſe di eſſere del capriccio natogli nuovamente di far ſcacciare dalle ſedi del Cielo la genia che aveva debellati i* Giganti, *da uno ſtuolo di* Moſtri. *Così appariſce dalla Lettera con la quale indirizzò il primo Canto, alla metà di Maggio* 1548., *al ſuo Amico il* Mazzuoli. *Egli non è che il principio di un Poema faceto, il quale da altri Canti doveva eſſer ſeguitato, come promette il* Grazzini *ſotto il ſuo ſolito nome di* Laſca, *poche ſtanze avanti il fine del medeſimo. Che ſe queſti Poemi alludono nella ſoſtanza alle fazioni, le quali diviſero l' Accademia ſuddetta, potrebbe eſſere che i nomi ſtraniſſimi dei Guerrieri che*

compariſcono in ſcena, e molti verſi naſcondeſſero dei Perſonaggi che operavano nelle medeſime, e degli ſtrali avvelenati contro di loro. Ma dopo più di due ſecoli è affatto impoſſibile lo ſcavare queſti frizzi, e renderebbero, ſe ſi ſapeſſero le alluſioni, poco più piacevole la lettura di queſte Poeſie baſtantemente ricche di fantaſtiche idee e di novità. A noi reſta ora dopo avere accennato quello che contengono i Poemi che diamo in luce, e quali ſieno con qualche probabilità i loro Autori, il ſoggiungere che per l'edizione dei primi due ci ſiamo ſerviti della ſtampa, che ne fu fatta in Firenze *inſieme, in* 4. *ad iſtanza di* Aleſſandro Ceccherelli *l'anno* 1566. *e che il terzo, a cui vedeſi innan-*

zi il Ritratto del Laſca, *lo abbiamo cavato dalle tante volte citate Rime di Lui impreſſe dal* Moücke *nel* 1741., *e* 1742. *ove ſi legge nella Parte II. alla pag.* 111. *e ſegg. Egli era già comparſo in luce nel* 1584. *per* Domenico Mazzani *in* Firenze *in* 4. *e con la* Gigantea *e la* Nanea *pure in* Firenze *dai Torchi di* Antonio Guiducci *nel* 1612. *in* 12. *Ci è però ſembrato meglio il ſervirci dell' impreſſione del* 1742. *come che aſſiſtita dal Can.* Biſcioni *uomo abile in queſto genere, ed eſeguita da uno ſtampatore aſſai diligente qual fu* Franceſco Moücke *fornito di ſapere ſuperiormente agli altri della ſua profeſſione. Riſpetto alla* Gigantea *ci aſſicura lo* Zeno *nelle*

An-

Annotazioni ſuddette pag. 204., *che fu pubblicata la prima volta nel* 1547. *l' anno ſteſso in cui fu inviata al* Pazzi, *ma noi non abbiamo potuta ottenere queſta edizione, e quella del* 1566., *che pure è rara, ci è apparſa baſtantemente buona per ſervire al noſtro ſcopo. La coſa medeſima è da dirſi della* Nanea, *la quale ſull' aſſerzione del mentovato diligentiſſimo ſcrittore dobbiamo credere che compariſſe alla luce ſubito che fu compoſta, cioè l' anno* 1548. *Non ci ſiamo però fatti ſcrupolo di variare l' ortografia, ſeguitando quella ſteſſa che abbiamo abbracciato nello* Scherno degli Dei *per uniformarci al moderno genio, che ama di camminar con la maſſima ſemplicità in queſta materia.*

ria. Speriamo che i noſtri Lettori nel gradire la noſtra fatica c' invoglieranno al proſeguimento dell' intrapreſa Raccolta *con ſollecitudine, promettendo loro per il III. Volume il* TORRACCHIONE DESOLATO *Poema di molto merito nel ſuo genere, ed ancor poco noto in* Italia.

LA
GIGANTEA.

AL FAMOSISSIMO
ETRUSCO.

(*****)

IO *ſon certo, Magnifico e ſempre ghiribizzoſiſſimo* ETRUSCO, *che queſti anotomiſti dei quinci e quindi (che fanno in paſticci il* Petrarca, *in intingol* Dante *ed in fricaſſea il* Boccaccio) *diranno alla bella prima, o ch' io ſia entrato nel Gigante, o ch' io abbia dato nel pazzo da dovero avendo perſo il tempo (ſe perder tempo ſi dee chiamare) in comporre queſta mia* GIGANTEA, *e ch' era più lodevol eſercitare l' ingegno in coſe più alte, più utili e più belle, e non conſidereranno che la preſente è altiſſima, utiliſſima e belliſſima. E qual altezza puote eſſer maggiore che quella de' Cieli ? dove rapito da un capriccioſo furore mi godo in far combattere con gli Dei tanti alti e ſmiſurati Giganti. Qual utilità più grande che componendo a ghiri, moſtrare in quanto errore caſcano ogni giorno coloro, che ſballano in capo a cent' anni un' opera, la quale à biſogno d' eſſere accompagnata con ſpada e cappa, mentre che la và*

fuori, portando pericolo ſpeſſo non eſſere inſieme con l' Autore tagliata in mille pezzi, dai roveſci, dai fendenti di tanti maſnadieri ed aſſaſſini, che ſono oggi nei fioriti e ben coltivati campi della Toſcana lingua, i quali per un accento grave, circonfleſſo acuto, o b molle, che dir mi voglia, ſi condurrebbono in ſteccato con Cicerone. *Qual bellezza può pareggiare un Gigante armato di calamita, che combatta con Marte e per forza lo tiri e tenga a ſe come pania un pettiroſſo? Dicano adunque quel che vogliano, perchè a me baſta ſolamente ſodisfare a voi, famoſiſſimo* Etrusco, *a cui non debbo meno, che alla benigna Fortuna, che mi vi fece eſſer vicino. Perciocchè non prima cominciai a praticarvi che 'l mio cervello, quaſi a ſembianza del voſtro, divenne laberinto di girandole, lambicco di ſtrattagemmi e guardaroba di chimere. Voi (ſe vi ricorda) foſte il primiero che apprender mi feſte con tanta facilità la dolce muſica ſenza note. Voi ſe non altro m' inſegnaſte improvviſare a catafaſcio e comporre nel modo che volete giurandomi che un Sonetto avea a eſſer cominciato coi terzetti e finito coi quadernali, moſtrandomi con ragion filoſofiche che il poetare a ghiri, oltre al piacer che porta ſeco, è bramato da ognuno per non eſſer ſottopo-*

ſto

ſto (come gli altri ſtili) a gravità di ſentenze, a forbite lingue, a ſofiſtici argomenti, e finalmente a velenoſe e maſticate cenſure. Voi mi feſte capace, come s' avevano a far le Commedie, recitarle ed adornarle, dandomi invenzioni dei Canti Carneſcialeſchi colle maſcherate delle Buſole. Voi mi perſuadeſte che a non voler perder giammai gli ſproni, faceſſi metter due punte a' miei, come voi a' voſtri ſtivali. Voi mi deſte ad intendere che a voler ſtar caldo nel verno teneſſi nel letto tutta la notte gli zoccoli a calcagnini, e portaſſi il giorno per caſa, come voi ſopra la camicia una certa guarnaccia d' albagio, che mettendola pel capo ſino a' piedi aggiugneſſi. Voi mi diſegnaſte ancora e mi faceſte apparare a giocare con le nuove e ſtrogilotipochiſſime carte, che volete ſi adoperino a Primiera, dove in vece di Quadri, Cuori, Picche e Fiori anno a dipingerſi Ranocchi, Pappagalli, Ghiri, Pipiſtrelli e tante altre belle fantaſie, che io per brevità laſſo addietro di raccontare. Di maniera che eſſendo ſtato voi la prima cauſa del mio ſoggetto e del mio operare, ſon forzato da un non sò che, non potendo comporre ſenza voi, a voi indirizzare queſte mie Gigantiſſime Stanze, rubate tutte nel profondo centro della voſtra fronte bizzarra; ſiccome altre volte vi ò ru-

bato e indirizzato Satire, Elegie, Capitoli, Sonetti, Canzoni, Lettere e Comenti, non meno per immortalarvi, che per alleggerirmi le ſpalle di tanti debiti tengo con la fantaſtica imbachecata natura voſtra; rallegrandomi meco medeſimo, che mercè della mia Muſa, qual ella ſi ſia, è ito l' altero grido dell' ETRUSCO *negli Antipodi, nell' Iſole del Perù, a quello che condiſce di dolcezza il tutto trai Giganti nell'* INDIA PASTINACA. *Accettatele adunque per coſa voſtra ſtrettamente, com' io pazzeſcamente le vi porgo, perchè avendo invocato nel principio di eſſe la* PAZZIA, *e fattone dono al più famoſo e ſtravagante che viva trai pazzi, non dubiterò mai abbino a eſſere lacerate ſe non da quelli, ancorchè rari, i quali non an provato ancora quanta dolcezza ſia l' averne una vena, che ricercando le perſone dal capo alle piante le faccia trionfare con quell' onore, ch' io trionfai l' anno paſſato al ſuperbo e felice Trionfo voſtro.*

Di Firenze alli 15. d' Aprile del XLVII.

IL FORABOSCO.

LA GIGANTEA.

I.

NON venga Euterpe, Calliope, o Clio,
Nè 'l gran Cavallo, o 'l fonte d' Elicona
A infonder verſi al mio 'ngegno reſtio,
Che vuol poetare a caſo e alla carlona;
Non veng' Orfeo con la ribeca, ch' io
Non voglio, o poſſo cantar coſa buona.
Venga l' alma PAZZIA dolce e gradita,
Ch' io la vo' ſempremai per calamita.

II.

Se venir non puoi tutta com' io bramo,
Perchè nel capo a queſt' e a quel dimori,
Mandami almeno un deſiato ramo,
Che mi ricerchi tutto dentro e fuori.
Te per ſoccorſo ai miei verſi ora chiamo,
Mentre ch' io canto i Gigantei furori.
Spirami almen tanto favor ch' io poſſa
Diventar pazzo a un tratto in carne e in oſſa.

III.

Fa'l mio cervel laberinto di grilli,
Di ſtrafizeche e ſtravaganze ſtratte;
Fa' naſcere i capricci pe' zampilli
Di ghiribizzi, e per le cateratte
De' paſſerotti la mia Muſa ſpilli
Le balioſe forze altere e matte
Dell' alta ſchiatta Gigantea briaca
Ritrovar' oggi in India Paſtinaca.

IV.

La qual ſdegnata che Giove poltrone
La fulminaſſe, vendicar ſi vuole,
E'l Ciel vuol con gli Dei pigliar prigione
E disfar tutta la celeſte mole;
Chi di ſcornar la Luna à oppinione,
E chi vuol oſcurar la luce al Sole,
Per queſto ognun di ſtrane armi procaccia
Per armar capi, buſti, gambe e braccia.

V.

Catene in mazzi e forti mazzafruſti
In mano a queſt' e quel portar ſi vede,
Chi ancore e chi ſorbi groſſi e giuſti
Porta ferrati e cerchiati nel piede,
Chi d' oſſa di balena s' arma i buſti,
Chi à ne' guſci di teſtuggin fede,
Chi regge ſopra la ſpalla forzoſa
La falce della Morte ſpaventoſa.

CER-

VI.

CERFUGLIO 'l più che puot' ogn' arte e 'ngegno
Usa per tor la noce a Benevento,
Ma credo sarà vano il suo disegno,
Perchè le Streghe tutte vi son drento,
Quai per incanto difendon quel regno;
E ciascuna di loro à forme cento,
Or si fan lupi e capre, or cani e gatte,
Nè vincer mai le può chi le combatte.

VII.

Di becchi di grifoni OSIRI armato
Già s' apparecchia al crudo orribil gioco;
E porta 'l Nilo e l' Adige ghiacciato
Per spegner l' elemento alto del foco.
A' molto grasso d' animai portato
Per ugner poi l' agùglia a tempo e loco.
La qual col manco brachio ritta tiene
Per ficcarla a qualcún sotto le rene.

VIII.

Un di Sanson la zazzera posticcia
In testa porta e 'n man quella mascella,
Ch' ancor lo duol de' Filistei s' arriccia
Quand' ode ricordar cosa sì fella;
Al fulminar di questa s' accapriccia
Ognuno, e già gli treman le budella;
A tanta forza il Gigante felice,
Che sbarba le città come radice.

IX.

Due colonne di porfido forate
CRONAGRAPPO arma in cambio di bracciali,
Quelle d' Ercol ch' egli à nel mar sbarbate
Alle sue gambe servon per stivali,
Di pelle di serpenti raddoppiate
A' cinto un cuoio, e 'n man serra due pali,
E vuoto à già di Mongibello il monte
E postosel dipoi per elmo in fronte.

X.

GERASTRO la piramide alta e grossa
Tra' sette gran miracoli oggi detta,
Che fe già Chemmi Re d' Egitto, à scossa
E trapanata tutta con gran fretta,
L' aggiusta appunto e con destrezza e possa
Difficilmente a modo suo l' assetta,
Poi se la pon qual cerbottana a bocca,
E monti spesso al Ciel per palle scocca.

XI.

E qual si vede accanto al balestriero,
Che per trarre alli uccei lontan sia ito
Portar pien di pallottole il carniero,
Acciò non sia dal bisogno impedito,
Tal si può cinto al gran GERASTRO fiero
Veder di ferri un carniero espedito
Ripien di monti, e tant' è grave 'l peso,
Che d' armarsi tra due resta sospeso.

La

XII.

La notabil' e magna ſepoltura
Di Simandio, e 'l ſaſſo celebrato,
Che ne' monti d' Armenia con gran cura
Semiramis Reina ebbe tagliato,
E gli altri gran miracol che in altura
Poſer gli Egizj, an tre fratelli armato
Baſtardi e bravi nati di Tifeo,
D' Ercol cugini e nipoti d' Anteo.

XIII.

GALIGASTRO ſcrignuto e bel Gigante
Scalzato quaſi un meſe à giorno e notte,
E ſvelto e poſto ſopra un Leofante
La ſterminata torre di Nembrotte,
E l' arma poi di maſſi e pietre tante,
Qual à cavate di montagne e grotte,
Ch' ei l' à ripiena, e ſtar vi vuol di ſopra
Sol per piombar' e ognun metter ſoſſopra.

XIV.

LESTRIGON buca e ſcava un monte intero
Di calamita, e 'ndoſſo ſe lo veſte,
Poi porta per cuffiotto, e par leggiero,
Di FIRENZE la Cupola, e con queſte
E con altr' arme appar sì ardito e fiero,
Che par che ſtupefatto ognun ne reſte,
Frappa, grida, minaccia, ſquarta e taglia,
Nè ſtima il Ciel quant' un covon di paglia.

XV.

Sopra l' Atlante BACUCCO aggiugneva
Co' monti Pirenei molt' altri monti,
Talchè l' Arcobalen furato aveva
E molti cavi a quel per corda aggiunti,
E sovr' un gran tenier questo metteva
Di travi ben sprangati e ben congiunti,
E posto a tal balestra giusta mira
Per frecce campanili e torre tira.

XVI.

Per metter quasi una faretra acconcia
Di piè di grotta, ch' a Napoli è cara,
Qual se Lucullo per aver men sconcia
La via di Baia, opera altera e rara,
E se la cinge accanto, e men d' un' oncia
Gli par leggier, poi nella Luna a gara
Sfida GERASTRO a trarre, e crede solo
Disfare il Ciel dall' uno all' altro Polo.

XVII.

Evvene un che lo chiamano il FRACASSO,
Ch' a chi lo guarda sol mette paura,
Trema 'l terren se costui muove il passo,
Di foco à gli occhi ed è d' alta statura;
Quest' andò al regno un dì di Satanasso
E buscossi per forza un' armatura,
Tolsegl' il suo cimier, se ben discerno,
E sgangherò due porte dell' Inferno.

Le

XVIII.

Le quali avendo intorno aſſai catene
Acconcia in modo il Gigante famoſo,
Ch' a guiſa d' un bavaglio toman bene,
Poi nel forte cimiero à 'l capo aſcoſo,
Il qual sì lunghe e tante corna tiene,
Ch' a un urto ſolo il Ciel fia pauroſo,
E qual nimico di Golia, la fromba
Porta e trae monti, i quai vot' e po 'npiomba.

XIX.

Napol gentile e famoſa città
Più ch' altra veggia 'l Sole a maraviglia,
STREGAFERRO increſpata e cinta s' à,
Come donna ſuol cingerſi faldiglia,
Una ſecreta di Lucca ſi fà,
Poi un gran torrion per mazza pigliz,
E perchè Lucca in teſta ſente larga
Per berrettin vi mette ſotto Barga,

XX.

Due otri il bravo SPATANOCCA arreca,
L' un di ſpoglie di tigri e di ſerpenti,
L' altro di ſcaglie di vecchia orca bieca,
Dov' Eolo à rinchiuſo e tutti i venti;
Nel primo à rena e polver per far cieca
La viſta degli Dei forti e dolenti,
E' ndoſſo porta un' armatura ſtrana,
La qual fu già della Fata Morgana.

Nel

XXI.

Nel ponte d' Avignon tutto faſciato
Stà 'l ſuperbo FALAPPIO urlando ſempre,
Qual con ventitre archi è circondato,
Nè ſi dee mai temer ch' altri lo ſtempre.
Con denti di Leofante uno à 'ntrecciato
Torſi di marin moſtri in cotai tempre,
Ch' arma con eſſi braccia, gambe e petto,
E 'l gran Veſuvio in capo à per elmetto.

XXII.

Nella ſelva d' Ardenna addormentoſſi
CRISPERIO ſtracco un dì fra due valloni,
Nacqueli in capo un boſco, ù trovar puoſſi
Capri, cervi, cignali, orſi e leoni,
E doppo ſeſſant' anni riſvegliosſi,
Sendovi a caccia il Re co' ſuoi Baroni,
Scoſſe la teſta e rizzoſſi al ſpavento,
Caſcò l' boſco e morì chi v' era drento.

XXIII.

Eran creſciute a coſtui tanto l' ugna,
Che 'l monte Oſſa con eſſe ſcalzat' ave,
Queſto gli par leggier com' una ſpugna,
Ma 'l monte Pelio aſſai più gli par grave,
Diſegna con gli Dei fare alle pugna
E sgraffiar gote e far opere brave,
Nè quant' è lungo, o largo un potria opporſi,
A' cento denti e vuol far' anco ai morſi.

Dai

XXIV.

Dai gran monti Appennini il fier BURCANO
Otto montagne, come paſta ſpicca,
Una ſen pone in capo, un' altra in mano
Regge, e 'n quattr' altre gambe e braccia ficca,
Ne fora anch' una, e col buſt' empie 'l vano,
All' altra un campanil ſuperbo appicca,
Qual per battaglio tien nella man manca,
E di Morgante il nome ſol gli manca.

XXV.

FIERAMONTE, BUCEFALO, MACROCCO,
TERGESTE, TROCO, CAFFEO, BIVIFORO,
SARCOFAGO, CIAMULGO e 'l gran FORCLOCCO,
TREASSI, AMACRO, tutti armati foro,
BARCICHIOCCO, ARISTON, CISCRANTE e Bocco,
Un branco fan qual pecore tra loro,
Con molti più, che nel dir non m' allargo,
Che aver biſogneria gli occhi ch' ebbe Argo.

XXVI.

Chi porta 'l pozzo d' Orvieto, ch' il brando
Di Rodomonte, e chi 'l corno tremendo
Del fiero Aſtolfo, e chi l' armi d' Orlando,
Chi di Venezia 'l campanil ſtupendo,
Chi l' arſenale, e chi 'n mar và predando
Navi e galee, e chi, ſecondo intendo,
A Fieſol corre a quelle Fate a farſi
Strane armature e poi tutto incantarſi.

XXVII.

Di ſpine e ſquame di peſci e di corna
Di cervi antiche, lunghe molti paſſi,
S' arm' alcun doppiamente, alcun s' adorna
D' argini e balze e di forti e gran maſſi;
Chi per armarſi và, chi armato torna,
Altri di pozzi e di ciſterne faſſi
Bracciali e borzacchin portando in mano
La 'ncudin' e 'l martel del gran Vulcano.

XXVIII.

Il Capitano è chiamato FURORE,
Ch' è cento braccia per ciaſcuna guancia,
Ed à un corpaccio lungo aſſai maggiore
Per larghezza d' un miglio, e non è ciancia;
Queſto, perchè affamato a tutte l' ore,
Corſe furioſo alla volta di Francia,
Ed à Ceſare 'l campo e al Re Franceſco
Succiò, come ſucciare un uovo freſco.

XXIX.

Trovandoſi gli eſerciti ambi inſieme
Fecero in corpo a quel fiera giornata,
Tal che 'l Gigante per paura teme
Che non gli ſia la pancia sbudellata,
E mentre che pel duol ſoſpira e geme
Dice gridando; Fuor canaglia armata,
E l' un campo recè ſubito in Spagna,
L' altro 'n Francia cacò ſenza magagna.

E pel

XXX.

E pel travaglio avendo una gran ſete
L' Ocean bevve e 'l gran mar dellione,
Seccò 'l Mar roſſo, il Pò, 'l Danubio, e chete
Entrar le navi in corpo a quel beone;
Avria beuto 'n un ſorſo ancor Lete,
Ma gli parve fatica ir da Plutone,
Dipoi vola a Carrara, e par che s' armi
Nella cava di groſſi e bianchi marmi.

XXXI.

Gran calli di leofanti e ſcrigni duri
Di cammelli DRAGUTTE infilza in guiſa
D' una corazza, e com' edera i muri
Dal capo a' piè ſi cinge alla diviſa,
Nè par che d' altro in man portar ſi curi
Che 'l grande e groſſo Campanil di Piſa:
LáVernia à 'n teſta, e 'n quella à fitto un mazzo
Di querce annoſe per pennacchio 'l pazzo,

XXXII.

Fatt' à di quell' un ſchizzatoio, nel quale
Una colonna accomoda ſuperbo
Per mazza, e poi con lin l' ingroſſa, il quale
Tolt' à a Pozzuolo, a Aleſſandria e Viterbo,
E grida; O Giove, aſpetta un ſerviziale
Coſtaſsù d' acqua freſca ch' io ti ſerbo;
Poi giunto ù naſce 'l Tebro in ſulla proda,
Con quel lo ſuccia, come i furbi broda.

L' An-

XXXIII.

L' Antoniane un altro s'è veſtito
Per corazzina e 'n capo à la Rotonda,
Altri termini sbarba, un è sì ardito
Che vuol portar Sant' Agnol, qual circonda
Con uno ſtuol di Giganti infinito,
L' opra de' quali in cotal forza abbonda,
Che Roma trema, e quel com' una rapa
Sbarbano, e caſca il palazzo del Papa.

XXXIV.

Evvi un nero Gigante detto ROCCHIO
Armato tutto quanto alla leggiera,
Mai fu 'l più ſciocco, o 'l più nuovo capocchio,
E poi vuol di buffon far l' arte intera,
Dorme ſempre cõ l' arme, e dietro à un occhio,
Che gira un miglio e di matto tien cera,
Ghiribizza in un tratto, e come tordo
Se ſteſſo inviſchia e non altri 'l balordo.

XXXV.

SBARAGLIA deſtro ſalia con preſtezza
Sopra 'l sfrenato Pegaſeo Cavallo;
Quel ch' a portar non à la ſchiena avvezza
Coi calci e lanci cerca far caſcarlo,
E per non aver briglia, nè cavezza
S' attacca a' crini, e non può raffrenarlo,
Caſcane, ma non sì ch' ei non rimonte,
E che non s'armi delle Muſe 'l monte.

An-

XXXVI.

Andatevi a ficcar Poeti in chiaſſo,
Poichè perſo 'l cavallo e l' alto monte
Le Muſe e Apollo ſono andate a ſpaſſo,
E ſecca è l' acqua del Caſtalio fonte,
Se di compor farete più fracaſſo
Coroneremvi di bietole il fronte,
Che queſt' è 'l guiderdon de' voſtri onori
Bietole e ortiche, e non ſacrati allori.

XXXVII.

Parlo a color, che per far due ſonetti,
Due madrigali, o due ſtanze rubate,
Meſcolandoſi van trai più perfetti,
E 'l paſſatempo ſon delle brigate;
Che non ſon tanti cammin ſopra i tetti,
Quant' oggi ſon poeti da ſcazzate,
Laſſando intatti quei che 'n ogni lido
Mandan di lor virtù la fama e 'l grido.

XXXVIII.

Ma perchè tanto allontanato ſono
Da quel dritto ſentier ch' io ſeguia prima?
A miglior tempo udir farovvi il ſuono,
Che gli farà far dreto lima, lima.
Tornare alla mia ſtoria ſarà buono,
E laſſar queſti che 'l mondo non ſtima,
Che val più l' armi ſol d' un mio Gigante,
Che quant' ei ſon dal Ponente al Levante.

XXXIX.

BABAU s' è fatta una doppia casacca
Con assai balle di lana Spagnuola,
Poi due campane agli orecchi s' attacca,
E con l' ali che fur di Dedal vola,
Una mazza di man mai non si stacca,
Più d' altri è stratto, e non sà dir parola,
Porta la gran Campanaccia di Parma,
E al suo nason per guardanaso l' arma.

XL.

Guazza quand' è tempesta OGIGE il mare,
E fondat' à l' armata a' Veneziani,
Poi come vede i nuvoli tuffare,
Corre e gli ciuffa con ambe le mani,
E n' à già mille, e questi vuol serrare
Con altrettanti, e pensier non son vani,
Perchè si serve a questa sua bisogna
Della torre Asinelli di Bologna.

XLI.

Ripien' à l' Arca di Noè l' ETRUSCO
Con uova, unguenti, stoppa, fila e fasce
Per medicar chi poi col viso brusco
Dirà, megli' era ch' io moriss' in fasce;
E per mostrar che all' arte non sia lusco,
Nè ferri ch' abbia a oprare addietro lasce,
Per tagliar, trapanar, tentare, e molte
Altr' opre far, mille bagaglie à tolte.

Affon-

XLII.

Affonda nel Tirren più d'un navile
DEMOGORGON, e ſol toglie le vele,
Poi ſalta in Siena, e ſopra un campanile
Mette le torri e poi cuce le tele,
E ritte quelle a guiſa d'uno ſtile,
Fa bandiera e paſſeggia alla crudele;
Mezz' è incantato, e mezzo arma per baia
Calzoni a ghiri di pietra focaia.

XLIII.

In Affrica, in Ircania e in Etiopia
Uccide fere e moſtri il gran MORFURO,
Poi ſecca al Sol le pelli in sì gran copia,
Che ſopra 'l Culiſeo ſtend' un tamburo;
Per manichi due archi a quell' appropia
Di ponte Siſto con modo ſicuro,
E per bacchette à due aguglie e ſuona,
Tal che 'l mare, la terra e 'l Cielo intuona.

XLIV.

Di pelle d'ippopatomo e dragone,
Di coccodrillo e di vecchio marino
Port' una veſte indoſſo CORBULONE,
Qual portar ſuol bertuccia, o babbuino,
Non combatte coſtui, ma con ragione
Ordina 'l campo, e l' ingegno à divino,
Comanda e corre à queſt' e a quel dintorno,
E à 'n man per mazza 'l fanal di Livorno.

Caval-

XLV.

Cavalca l' alta Alfana di Buratto,
Qual à per ſella un ponte incatenato,
Due archi trionfali in bel modo atto
Pendon per ſtaffe, e 'l reſto è poi bardato,
Con balauſtri e catenacci à fatto
Un morſo che lo volge in ogni lato,
Avendo per ſperon nei piedi fitto
Due punte di piramidi d' Egitto.

XLVI.

Iſola non c' è più, non c' è montagna
In terra, o in mar che non portino addoſſo,
Sicilia an cerco, Italia, Francia e Spagna,
Per fin di là dov' Egeo à percoſſo,
Negli Antipodi ancor, molti in Cuccagna,
E in altri luoghi, quai ridir non poſſo,
Perchè ſarebber le mie troppe cure
Raccontarvi i paeſi e l' armature.

XLVII.

Sol vi dirò che 'n cima al Monſaneſe
BALESTRACCIO più vecchio e di più ſenno
Con una torre in man ſubito aſceſe,
Con la qual di ſilenzio a ognun fa cenno,
E perchè ſien le ſue parole inteſe
Stanno taciti gli altri, e ciò far denno,
Ed ei con luci agli altrui occhi fiſſe
Sciolſe la lingua e tai parole diſſe:

Poi-

XLVIII.

Poichè l' onor di voſtra alta natura
Vi ſprona e inchina a giuſta e gran vendetta
Verſo gli Dei per l' ingiuria empia e dura,
Che ricevè la noſtra antica ſetta,
Non abbiate riſpetto, nè paura,
Mentre la forza e la virtù riſtretta
Con la ragion, per maggior voſtra gloria
Ne prometton' eterna e gran vittoria.

XLIX.

E con l' alma d' onore e d' ira acceſa,
Or che arride fortuna al bel diſegno,
Andate lieti all' onorata impreſa
Non men d' arme forniti che d' ingegno,
Nè ritornate infin che tanta offeſa
Reſti punita, e di ciò voglio in pegno
La fede voſtra; e così detto tace,
Giurando ognun di far quanto gli piace.

L.

Quella ſpiaccia intanto della Fama,
Che non tien punto punto, ed è sì grande,
A Giove vola e tutta queſta trama
Gli dice, e poi pel Ciel l' accreſce e ſpande.
Giove ſentendo allor quel che ſi trama
Empie per la paura le mutande,
E fe tanta bovina il poveretto,
Che Giunon nol potè mai poi far netto.

Poi

LI.

Poi mettendo la man preſſo all' orecchia
Penſa a quei pur che voglion vendicarſi,
E conſigliarſi in ultimo apparecchia
Con gli Dei, e ciaſcun conforta armarſi.
Già ſi racconcia ogn' arme nuova e vecchia,
Ma tutti fien queſti rimedi ſcarſi,
Già in compagnia degli alti Dei divini
Tutti i terreſtri vengono e i marini

LII.

Lo sbigottito Giove manda a dire
Per Mercurio a Vulcan che preſto preſto
Lo debba di ſaette aſſai fornire,
Ma queſta volta ei ſi merrà l' agreſto.
Pronto il rigido Fabbro ad ubbidire
Ne và in Sicilia e ne ritorna meſto,
Che nè martel, nè ancudine vi truova,
Nè monte, e par gran coſa a tutti e nuova.

LIII.

Marte cala dal Ciel un' altalena
E manda alla Sibilla per ſoccorſo,
Nettunno monta ſopra una balena
Col ſuo tridente, ed à ſpumoſo il dorſo,
E tanti Dei del mar già ſeco mena,
Che non à tanti peli addoſſo un orſo.
Dall' altra parte Pan Dio de' paſtori
Coi boſcherecci Dei, dei boſchi è fuori.

Poich'

LIV.

Poich' ebber data al buon vecchio la fede
Per oſſervarla com' è loro uſanza,
Quattromila Giganti andar ſi vede
Per l' INDIA PASTINACA in ordinanza,
CORBULONE ai biſogni gli provvede,
Mentre par lor mill' anni entrar in danza
D' ira avvampati, e gli occhi gettan fuoco,
Fremon per rabbia e non ritrovan loco.

LV.

I due gran pin di bronzo ch' Adriano
Poſe alla tomba quando a morte venne,
Carchi di pine porta il Capitano
Sopra l' elmetto in cambio di due penne,
E miſura l' andare, or forte, or piano
Portando in ſpalla due maſſicce antenne,
E mentre ognun per maraviglia 'l guarda
Or fa 'l paſſo di picca, or di labarda.

LVI.

CORBULON penſa; e crede che ſarebbe
Meglio ch' un monte con l' altro s' alzaſſi
Per ir al Ciel; chi dice, e' ſi potrebbe
Far che ciaſcun n' una frombola entraſſi,
E chi per cerbottana ir vi vorrebbe,
Purchè GERASTRO in bocca lo pigliaſſi,
Giura chi è forte pel braccio afferrarli
Ad uno ad uno e in Ciel tutti ſcagliarli.

LVII.

Qualcun forſe dirà; Com' è poſſibile
Che tanti corpi abbin' a far dieta?
Io vel dirò che vi ſarà credibile,
Sebben fin quì tenni la lingua cheta.
BALESTRACCIO ch' à gran ciarla e terribile
A Fieſole n' andò con faccia lieta,
E tanto bene una Fata ciurmò,
Che un lattovaro ella gli preſentò.

LVIII.

PALESTRACCIO era raſo, groſſo e corto,
Di ſpoglie varie e di bacheche carco,
Le labbia groſſe à un palmo e 'l ceffo torto
Accomodate a maſcre a far San Marco,
Ciarla aſſai, guarda bieco, è molto accorto,
Più antico delle vite di Plutarco,
Grinza à la pelle, e per dirlo a un fiato
Più brutto aſſai ch' Eſopo e più abbozzato.

LIX.

Queſta virtute il cibo à per incanto,
Che chi ne guſta un tratto o poco, o aſſai
Per il tempo ch' ei vuol ſi può dar vanto
Di fame, o ſete non aver giammai.
Ognuno aſſaggia il liquor dolc' e ſanto
Per non patir del vitto ſtento e guai,
Poi tra lor fatto l' abbracciate vanno
A metter Giove e gli altri a ſaccomanno.

E quai

LX.

E quai ranocchi ſaltan tutti in fretta
Di terra in Cielo e trovan l' elemento
Del foco, e preſto Osiri il ghiaccio getta,
Ma quel per eſſer poco non l' à ſpento.
Furor ſi ſcioglie irato la brachetta
E due fiumi e due mar vi piſciò drento,
Talchè lo ſpegne, e mentre 'l fumo creſce
Lo ſcaccia via con quel che dietro gli eſce.

LXI.

Ciglogo ignudo vien fatato tutto
Senza temenza aver di caldo, o gelo.
Queſti per eſſer bravo fa gran frutto,
Perchè s' appicca e ſtraccia il primo Cielo,
Qual poi ſi cinge il moſtro ardito e brutto
Nè più nè men come s' ei foſſe un velo.
Pende la Luna al ſuo fianco mancino,
Che par ch' egli abbia accanto un carnierino.

LXII.

Paſſan *plus ultra* e 'l Ciel trovan sbandato
Di Mercurio, di Venere e d' Apollo,
Ognuno in quel di Marte è ritirato,
N' eſſer vuol al combatter mai ſatollo,
Chi ſvelle queſto, e chi quell' à ſtracciato,
Come chi pela uccel gli ſtraccia 'l collo,
Giungono al quinto, e con minacce e grida
L' un l' altro alla battaglia empia ſi ſfida.

LXIII.

In queſto 'l tempo tutto s' abbaruffa,
E lampeggiando il Ciel fulmina e tuona,
Già ſi comincia la terribil zuffa,
Già l' orrendo romor per tutto intuona,
Di collera più d' un nel viſo sbuffa
E vuol Giove privar della corona,
E mentre penſa a quel dar poi la ſtretta,
Reſta ferito, o morto di ſaetta.

LXIV.

Quante à ſaette 'l Fabbro Siciliano
Quivi temprate ſono in bella foggia,
Le quali al gran Tonante eſcon di mano,
Che ſembran proprio di verno una pioggia,
Qual fere e qual percuote i monti invano,
Qual ſtracca di forare altrove poggia,
E molti che 'l fetor non puon patire
Del zolfo, ivi ſi veggon tramortire.

LXV.

Di fin' acciar coperto alla beſtiale
Il Capitan di Giove è Marte sgherro,
LESTRIGON, che per quattro in guerra vale
E vuol con lui combatter, s' io non erro,
Gli corre incontro e gli fa ſcherzo tale,
Che pentir lo farà d' eſſer di ferro,
E perch' egli à la calamita indoſſo
Lo piglia come pania un pettiroſſo.

Quanto

LXVI.

Quanto più 'l miſer ſi dibatte e grida;
Tanto s' attacca più ſempre e ſi nuoce,
Forz' è ch' ognun d' eſto miracol rida,
Fuor che gli Dei, cui cotal feſta cuoce;
Molti contenti ſon ch' e' non s' uccida
Per poi farlo ſtentar con pena atroce,
Altri a cui 'l ſangue bolle per la rabbia
Diſegnan d' appiccarlo, o porlo in gabbia.

LXVII.

Boſſoli aſſai d' unguenti tien' in mano
Apollo per guarir delle ferute,
E con tant' erbe pare un ortolano,
Ma non aran queſta volta virtute,
Biſogna altrove gli uſi il cerretano,
Perchè l' ore del pianto ſon venute,
E poſſibil non è che paſſi molto
Ch' agli Dei ſia del Ciel l' impero tolto.

LXVIII.

Di quà di là col Liofante ſcorre
Galigastro forzoſo, ch' è ſcrignuto.
Queſt' è quel ch' à di Nembrotte la Torre,
Dalla qual trar molte pietre è veduto.
Non fè mai tante prove Ercol', o Ettorre,
Quante fa quivi il moſtro riſoluto,
Ammazza, infragne, ſtroppia, ſtraccia e trita
Coi ſaſſi più che con la beſtia ardita.

LXIX.

Saturno un gran mandritto con la falce
Tira alle gambe del Liofante, e quello
Si piega com' al vento umido ſalce,
E di Nembrotte l'edifizio bello
Caſca, com' al potar di vite tralce,
Ma 'l Gobbo malizioſo e cattivello
Un lancio ſpicca e 'n tal modo s' adatta,
Che toma e 'n piè riman com' una gatta.

LXX.

Cade la Torre e dà ſopra Parigi
E lo rovina tutto e 'l centro paſſa,
E con tal peſo giunta ai regni Stigi
Fa tremar Pluto orrendo e quei fracaſſa.
Fuggon' in frotta i Diavol neri e bigi,
Ognun di tormentar l' anime laſſa,
E chi menar credea vita ſicura
Negar non può di non aver paura.

LXXI.

Quel ch' à la falce della morte ſega
Con un roveſcio ſol trenta pel mezzo,
Quel ch' à due pali addietro ſi ripiega,
E ne lancia uno e dieci manda al rezzo.
Nettunno allora il ſuo tridente ſpiega
Ed a FALAPPIO fa ſentirne il lezzo,
Qual caſca morto e dietro a lui CIAMULGO,
AMACRO ed altri dell' armato vulgo.

Non

LXXII.

Non reſta di girar la falce in pugno
Quinci 'l crudel pien d' ira e di veleno,
Somiglia appunto un contadin di giugno,
Che mieta in campo biada, grano, o fieno,
In queſto un campanil percuote e 'l grugno
A Giove uſcito dell' Arcobaleno,
Non gli fè troppo mal ch' e' giunſe ſtanco,
Salvo che l' acciecò dall' occhio manco.

LXXIII.

Gran torri a mira ſcocca la baleſtra
Nella nimica e furibonda ſchiera,
Un ch' à la forza di Sanſon, s' addeſtra
Con la maſcella e fa ſtrage empia e fera.
Dalla ſiniſtra parte e dalla deſtra
Qual peſcator in mar verſo la ſera
Vulcan getta la rete e quei ch' ei piglia
Abbraccia ed empie ognun di maraviglia.

LXXIV.

Fan guerra il Peſce e Virgo in modo vario,
Capricorno, Lion, Tauro e Ariete,
Gemini, Scorpio inſieme con Aquario
Feriſcon con le code di Comete,
Ma di tutti più bravo è 'l Sagittario,
Che di ferir non mai ſpegne la ſete,
Cancer' ozioſo fa all' amor con Libra,
Mentre Saturno la gran falce vibra.

LXXV.

Con la qual fende il bavaglio a colui,
Ch' à qual Davidde in man la forte ſcaglia,
Queſti non andrà più nei regni bui,
Perchè Saturno per mezzo lo taglia,
A BURCAN ſi rivolge poi coſtui,
Ma quello ſtima men ch' un fil di paglia,
E gli dà col battaglio tal percoſſa,
Che 'l vecchion fè guarir ch' avea la toſſa.

LXXVI.

Poi ſi ficca tra gli altri e con gran ſtizza
A Giove tira un colpo ch' ei l' aſſorda,
Ond' ei caſca ſtordito e poi ſi rizza
E di tirar un fulmine ſi ſcorda.
Ecco Orion che BURCANO ſcatizza,
Qual à la voglia di ferir ingorda,
E gli laſcia ire un colpo che val cento,
Ma colſe in cambio à quel BURCANO il vento.

LXXVII.

Queſto gli avvien, perchè poco diſcoſto
Sta LESTRIGON che fa coſe ſtupende,
Faſſi Orione armato al monte accoſto
Di calamita, il monte a forza il prende,
Qual beccafico, o ruſignol d' agoſto
Riman preſo alla ragna che ſi ſtende;
Quì trova Marte, il qual doglioſo langue
E pel troppo dibatter tutto è ſangue.

Non

LXXVIII.

Non può formar parola per vergogna,
E rugge qual lione alla foreſta,
Nè sà ſe queſto è vero, o ſe pur ſogna,
E in dubbio tra 'l sì e 'l nò doglioſo reſta,
Ma 'l fier Nettunno, che vendetta agogna
Cala 'l tridente a piombo in ſulla teſta
A LESTRIGONE, il qual getta un grand' urlo
E caſca morto in cima a monte Murlo.

LXXIX.

Queſto pel peſo ſi divide, e quello
Genera per lo ſcoppio un gran tremuoto,
In modo tal che ruina il Mugello,
E ciaſcun ch'è 'n Firenze a Dio fa voto,
Ed è tale 'l miracol, ch' a vederlo
Stupido ognun accorre e non fa moto.
Ma tornar voglio a Nettunno che pare
Non men guerrier in Ciel che fuſſe in mare.

LXXX.

Viene alle man con molti, i quali ammazza,
Altri ne fere, aſſai ne ſtroppia e ammacca,
BURCAN coperto d' alti monti sguazza,
E nel ſcontrarlo una peſca gli attacca,
Che ne fa polve, e tra la gente pazza
Mena tanto 'l battaglio ch' ei ſi ſtracca,
Ed à deliberato pria ch' ei reſte
Guaſtar con quello ogni Segno celeſte.

LXXXI.

Uccide 'l Capricorno e 'l Toro aggiugne
Che di ferire altrui mai non ſi ſtanno,
Non ne ſcampa neſſun di quei che giugne,
Quaſi à già ſpenti i bei Segni dell' anno.
Trov' altri Dei e gli percuote e pugne,
Quai ſenza far difeſa in nebbia vanno,
Giove in ſe ritornato un fulmin manda,
Che lo paſsò dall' una all' altra banda.

LXXXII.

Tre montagne gli rompe e due n' à feſſe,
Quella di capo in mille pezzi è rotta,
Solo il battaglio al fier Gigante reſſe,
Col qual ſpera ancor far più d' una botta,
Per vendicarſi con Giove ſi meſſe
E gl' infranſe una ſpalla, ond' egli allotta
Una ſaetta lancia e ben l' à giunto,
Che tutto l' abbruciò come fuſs' unto.

LXXXIII.

Giugne con gli otri SPATANOCCA in ſpalla,
E ſcioglien' un ch' è tutto pien di polve,
L' altro diſnoda, ond' Eol quì non falla,
Ch' agli occhi degli Dei tutta l' avvolve,
Già Borea, Auſtro, Aquilon e Greco sballa
Tal ch' al fuggir ciaſcun par ſi riſolve,
Perchè perdon le viſte, e già l' an piene
Di polve e venti e di minute arene.

Chi

LXXXIV.

Chi à visto mai la state i contadini
Forme di cacio rotolar per terra,
Ved' or molte gran macin da mulini
Ravvolte in cavi, che TERGESTE afferra,
Girar intorno agli alti Dei Divini
Sol per far alli stinchi acerba guerra,
Che van per aria spesso innanzi e 'ndietro
Rotte, che paion di ghiaccio, o di vetro.

LXXXV.

Con tanaglie e forconi i fier Ciclopi
Afferran questi e spingon quelli a forza,
Anno un sol occhio in fronte, e più dei topi
Son neri e bigi nell' arsiccia scorza.
Non può giugner SBARAGLIA a maggior uopi
Col Caval Pegaseo, che appoggia ed orza,
Svolazza e morde e col giocar di schiena
Tanti n' ammazza, quanti calci ei mena.

LXXXVI.

S' io ò nome SBARAGLIA, ò fatti ancora,
Disse 'l Gigante, e lo vedrete adesso,
E tra' nemici senza far dimora
Spinge 'l Cavallo e 'n mezzo a lor s'è messo,
Che gli calpesta e gli manda in malora
Coi calci che didietro spicca spesso,
Saltando gira e fassi far la strada,
Mentre mangia gli Dei com' orzo e biada.

LXXXVII.

BARCICHIOCCA à toccato una gran peſca
Tra 'l capo e 'l collo, e gli convien morire,
Ma non vuol che del corpo l' alma gli eſca,
E tra' denti ſentendola venire
La ſtringe e dice; Star quì non t' increſca
Fin ch' abbia vendicato tanto ardire,
Poſciachè fatto avrò la mia vendetta
Va' trova la verſiera che t' aſpetta.

LXXXVIII.

E così detto alzò con gran fatica
Di Vulcano il martello, e preſto 'l cala
A ſorte ſopra quel della nemica
Gente che dielli, e ſeco l' ira eſala,
Or mi ſarà la morte dolc' e amica,
Dice 'l ſuperbo, e ſtà ſempre ſull' ala
Di partirſi dal mondo, onde divide
L' alma coi denti in due pezzi e s' uccide.

LXXXIX.

Un folgore a FUROR nel petto intoppa,
Che fora nerbi e fracaſs' oſſa e polpe,
E fatto gli à ſotto la manca poppa
Tana maggior che quella d' una volpe.
L' ETRUSCO grida; Ognun port' uova e ſtoppa,
E puniſcaſi Giove di ſue colpe.
Il maſtro allor non men preſto che dotto
Giunſe coi ferri in man' e l' arca ſotto.

E con

XC.

E con quei fa larga piaga e vi mette
Un milion di chiare e assai capecchi,
Cencinquanta lenzuola, e sono strette
Per fasce farne a sì grand'apparecchio.
Oh quanto gran terrore il caso dette,
Tosto che andò la fama in ogni orecchio!
Dolor intenso à ognun che ciò rimembra,
Ch' al duol del capo an mal tutte le membra.

XCI.

Come ad urtar per la giovenca vansi
I bravi tori e fanno aspra battaglia,
Ch' or con le corna ed or col petto dansi
Stracci crudei per mostrar chi più vaglia,
Così pei dossi assai ferite dansi
Il Sagittario e il fosco SBARAGLIA,
Coi calci fere l' un, l' altro coi dardi,
Ambi son coraggiosi, ambi gagliardi.

XCII.

Tiransi addietro più d' una giornata
Per scontrarsi, e sfavillan foco e fiamma,
Il Sagittario duolsi d' un' urtata,
Ma 'l suo valor non ne scem' una dramma,
Perchè una freccia subito à scoccata,
Che dritta giugne alla sinistra mamma,
E com' un fegatel SBARAGLIA infilza
Vicino un palmo appresso ù stà la milza.

Sca-

XCIII.

Scavalca del polledro e morto casca,
Fugge 'l destrier sfrenato e vola in aria,
Il monte nel cascar fa gran burrasca
Schiacciando assai della parte contraria,
Di gente viva ancor convien si pasca
In cambio d' erba; ma la sorte varia
Al Sagittàrio, il qual morto rimane
Non sò da chi, ma vel dirò domane.

XCIV.

Di minuge e di pelle di sovatto
Sol' à una sferza il Gigante BRIUSSE,
E tutto ignudo correndo quel matto
Minaccia dare ad ognun delle busse,
Trova 'l Dio Bacco e lo ciuffa in un tratto,
E fall' alzare ad un non sò chi fusse,
E poichè gli à le brache giù mandate
Gli dà un caval d' ottomila sferzate.

XCV.

Il povero grassaccio avea un cul rosso,
Ch' era tinto in color di melagrana,
Salvo che dove il sovatto à percosso,
Ch' era più nero che mora Indiana.
Or mentre che colui lo regge addosso
(Io dico 'l ver e parrà cosa strana)
Bacco per la passion trasse un gran peto,
L' un fe morir, l' altro svenirsi dreto.

MALA-

XCVI.

MALANIMA avea fatto un gran lavoro
Di pin con punte, e in collera gli afferra,
Poi meſſoſi nel Ciel tra 'l conciſtoro
Di quelli Dei fa cruda ed aſpra guerra,
Come fa 'l volgo alla caccia del toro,
Che con le canne appuntate lo ſerra,
Che mentre una dal doſſo gli ſi ſpicca,
L' altra vien poi, che lo pugne e l' appicca.

XCVII.

Tal ſi ſcorgeva allo inimico ſtuolo
Dei pauroſi Dei pien di ſpavento
Lanciar i pin coi ferri in aria a volo
E paſſar l' armature a ciaſcun drento.
In queſto mentre Ganimede ſolo
Gran coſe fece, OSIRI a tradimento
Senza riſpetto al bel giovin diſcreto
Con un' aguglia un gran colpo diè dreto.

XCVIII.

Queſta fia altra peſca, altra ſuſina,
Che quella ſpeſſo che il corpo ti muove,
Diceva OSIRI, e a Bacco s' avvicina,
E gli dice; Ah briaco quà ti trov' e?
Non può trovar Apollo medicina
Al garzon tal che lo guariſca, o Giove,
Ond' ei ſi morſe, e col fiato uſcì fuora
L' aguglia e ammazzò cento allora allora.

XCIX.

Io non sò ben ridir se furo amici
Quei che morti restar sotto l'aguglia,
Perchè potevan' esser de' nimici
E misti ch' eran più che mosche in Puglia;
Bastivi sol ch' i Giganti felici
Son al disopra; or mentre si garbuglia
Qual viluppo di serpi al basso toma
Più di trecento e sprofondar fan Roma.

C.

Movendo Giove la pietate e l' ira
Del bel Pincerna ch' ebbe in Paradiso,
Rabbiosamente un gran fulmine tira,
Il quale OSIRI percosse nel viso.
Questo balordo in quà e in là s' aggira
E per più suo dolor ne resta ucciso,
Crepa mugliando e per uscir di noia
S' affoga da se stesso e fassi boia.

CI.

Un getta un mazzo d' ancore e percuote
Satiri e Fauni e a se tira a caso,
E in sulle punte à preso per le gote
Bacco, e Sileno à 'nfilzato pel naso.
Cupido è quivi e non si sta a man vote,
Che nel turcasso un stral non gli è rimaso,
Verretton tira e frecce a quei Giganti,
Ma non passano 'l cor, com' agli amanti.

Tira

CII.

Tira alla cieca e quando penſa avere
Colto 'l nemico al ſcoccar dell'arcuccio
Feriſce un altro, e parmi un bel piacere
Ch' ei non darebbe nel culo a Caſtruccio.
Priapo ritto s' era per vedere,
E più giuochi facea che maſtro Muccio.
Amor per triſta ſorte una ſaetta
Traſſe e colſe Priapo in la brachetta.

CIII.

Per rotella uno 'l Sol porta, ch' offende
La viſta e accieca alcun col ſuo ſplendore,
Alcuno abbrucia intiero, alcuno incende,
Tal che a' Giganti mette gran terrore;
Ma come OGIGE queſta coſa intende,
Della Torre Aſinelli cava fuore
I nugol tutti e addoſſo a quella luce
Gli getta e Febo oſcura, e più non luce.

CIV.

Sarebbe ſtata notte, ſe la Luna
Ch' era al fianco a CIGLOGO non luceva,
Ma poich' oſcurò 'l Sol nell' aria bruna
L' uſato ſuo ſplendor quella rendeva.
Ecco che Giove aſſai fulmini aduna,
E dove vedea 'l bel gli percoteva,
E ſe ben ne ferì, ſe ben n' ucciſe,
Se Affrica pianſe, Italia non ne riſe.

Ovun-

CV.

Ovunque il Carro di Boote volta
Fa tombolar i Giganti valenti,
Mercurio ſuda e andar ſi vede in volta
Con la ſua verga attorta di ſerpenti,
E dove trova più la ſchiera folta,
Quì attaccar fa i velenoſi denti,
E chi punt' è da quei ſubito gonfia,
E dentr' all' arme poi crepando ſgonfia.

CVI.

Con un gagliardo colpo in ſulla teſta
CAFFEO col brando il buon Mercurio taſta,
E la percoſſa tanto bene aſſeſta,
Che 'n fino a piè lo fende come paſta,
Alza 'l braccio, e Vertunno a un tempo deſta
Che 'n ſu Boote con Burber contraſta,
E poi lo cala in tal modo il bizzarro,
Che 'n due pezzi tagliò Vertunno e 'l Carro.

CVII.

Non reſta di ſeguir l' altero offizio
Con la ſanguigna e ben tagliente ſpada,
E pare un Scipio, un Ceſare, un Fabrizio,
Mentre con eſſa i nemici dirada,
Già non ſi ſtanca in sì crudo eſercizio,
Anzi rinfranca e par che incontro vada
A Vulcan che 'l aſpetta e non lo ſtima,
E duolſi aſſai che non ſia giunto prima.

E con

CVIII.

E con la rete, come laſca il preſe,
Nè sà ſe lo tien vivo, o ſe l'abbacchia;
Quel beſtemmiando ſubito s' arreſe,
Chiede la vita e 'nvan ſoſpira e gracchia.
In queſto ch' ambi ſono alle conteſe,
Com' affamato lupo eſce di macchia,
Sbuca fuor della calca con un ſalto
TROCO e gli ſcaglia mille leghe in alto.

CIX.

Non tanti faſci di ſcope alle care
Novelle accende ognun fatt' una pace,
Quante ſi vede a Imeneo bruciare
Zazzer' e barbe con l' ardente face.
Biſogna a molti tai roſe fiutare,
Che rendon più calor d' una fornace,
Molti in ſul capo, collo, braccia e rene
Provan quelle, e par loro andarne bene.

CX.

Abbrucia l' Arca come ſecco legno
Coi capei di Sanſone, e può agguagliarſe
Quando Neron crudel pien d' ira e ſdegno
La trionfante Roma e famos' arſe.
FORCLOCCO in queſto di collera pregno
A' gran deſio con Imeneo affrontarſe,
Qual gli ſpinge la face e ſpegne in gola,
E con quella la vita e la parola.

BABAU

CXI.

BABAU ch' è nel combatter molto pratico
Ammazza queſt' e quèl bravando ſpeſſo,
E con la mazza pare un uom ſalvatico
E con la lana ch' addoſs' ei s' à meſſo.
In quel che ſcuote gli orecchi il lunatico
E ſuon' un doppio a morto per ſe ſteſſo,
Un fulmin giugne e accende queſta immagine,
Che ſembra Scipion ch' arda Cartagine.

CXII.

Chi vedut' à le ciriege appiccarſi
L' una con l' altra e far viluppo e nodo,
Vede gli Dei coi Giganti attaccarſi
E ognun tener il ſuo nemico ſodo,
Poi caſcar giù nel mare e l' onde alzarſi
Sopra la terra e ſpargerſi in tal modo,
Che mentre l' acqua corre e gira tondo,
Rovina più che la metà del mondo.

CXIII.

Mezzi Giganti e pance ſforacchiate,
Fegati, paracor, ventri e polmoni,
Colli, milze, budella avviluppate,
Coſce a migliaia e braccia a milioni,
Cervella a monti e teſte arſe e ſchiacciate
Calan per l' aria al baſſo rotoloni,
E all' urlo in alto dell' orribil voce
Ciaſcun chiud' occhi e 'l doſſo arma di croce.

Quarti

CXIV.

Quarti rappreſi in ſangue d' uomin morti
Piovon dal Ciel, che par ſia gelatina,
Caſcan gli Dei come pere per gli orti,
Scendon torri, armi e monti giù 'n ruina,
Privi ſon di ſperanze e di conforti,
Chi è nel mondo piange e a' Dio s' inchina,
E per aver di cotai coſe indizio
Cred' eſſer giunto al giorno del giudizio.

CXV.

Muoion tutt' a due l' Orſe, i Cani e 'l Drago,
La Balena e 'l Delfin, l' Idra e Cefeo,
L' Aquila e 'l Cigno fan di ſangue un lago
Con la Lepre e 'l Centauro e Perſeo,
E molti più, che tacerli io ſon vago,
Quai combattendo il dì gran prove feo,
Ercol che ginocchion in Ciel ſi ſtava
Si crivellò 'l polmon perch' ei filava.

CXVI.

DEMOGORGON, ch' è pazzo daddovero
Dicea; Non piaccia a Dio che tra voi ſia,
Poichè s' è ribellato Ercol sì fiero,
Ed è venuto in voſtra compagnia,
Non vo' vantaggio e ribellarmi chero,
Nè attribuito a mal giammai mi ſia,
Ch' oltr' all' onor farete buon baratto
Vn ſavion guadagnar, perdere un matto.

Gira

CXVII.

Gira l' insegna e con gli Dei s' unisce
E di combatter coi Giganti tenta,
Poi colla punta di quella ferisce,
In poco spazio tutti gli sgomenta,
Talchè nessun contrastar seco ardisce,
Ma GALIGASTRO che valea per trenta
Poich' è venuto col pazzo alle prese,
Gli diè tante scrignate ch' ei s' arrese.

CXVIII.

Mena 'l prigion con mille catenacci
Legato come merta il giorno a mostra,
Nè bisognava al folle manco lacci
A far che fusse de' nemici giostra,
E se gli dan pel peso affanni e impacci,
Al travaglio ch' egli à ben lo dimostra,
Cerca di sciorsi, ma le son sì forti,
Ch' appena si sciorrà se và tra' morti.

CXIX.

Quel che fa 'l gobbo spirito maligno
Dical chi và sossopra e chi lo prova,
Schiaccia i nemici col forzoso scrigno,
Che par ch' egli abbia a schiacciar noci, o nova.
Ecco un Dio marin col volto arcigno,
Ch' a guerreggiar con questo si ritrova;
GALIGASTRO lo 'nfragne e se ne sdegna
Parendogli aver fatto opra non degna.

BACUC-

CXX.

BACUCCO invita il nerbuto GERASTRO
Nel Firmamento a chi me' ſa tirare,
E giudice di ciò fan GALIGASTRO,
Perchè 'l Ciel Criſtallin voglion guaſtare,
E quel tenuto è più perfetto maſtro,
Che fa più ſtelle a baſſo rovinare,
Nè differenza ancor tra lor ſi trova,
Perch' e' darien' in un quattrino a prova.

CXXI.

L' Arcobalen BACUCCO carca e ſcocca
E tira tante torri ch' è un barbaglio,
L' altro ſi pon la cerbottana a bocca
E 'l Firmamento fora come vaglio.
Or mentre i monti in sù la beſtia fiocca,
Ecc' un fulmin che vien dritt' al berſaglio,
E GERASTRO con quel per l'aria ſparſe,
BACUCCO tramortì, GALIGASTR' arſe.

CXXII.

Al tramortir di BACUCCO ognun corſe
Dietro a Giove, che fugge e ſi dilegua,
E ſenza fulmin piangendo ſta 'n forſe
Se a' nemici dimanda pace, o tregua,
Chiede la vita e tardi ſe n' accorſe,
Ch' è già prigion, e 'l convien fin ch' ei ſegua.
Preſo Apollo ne vien di correr ſtracco,
DEMOGORGON, Silen, Cupido e Bacco.

Ancor-

CXXIII.

Ancorchè tutti foſſer pien di doglia,
Giov' era il più turbato e 'l più 'nfelice,
Non pria 'l vede DRAUTTE ch' egli à voglia
Guarirlo col criſter delle morice,
Chi gli regge la teſta e chi lo ſpoglia,
A chi d' alzarli la camicia lice,
Talchè 'l Gigante il ſchizzatoio gli caccia
E come carta 'l cul tutto gli ſtraccia.

CXXIV.

Tu non andrai più 'n frega com' i gatti,
Nè diverrai più cigno, o pioggia d' auro,
Nè con più forme, o volti contraffatti
Diventerai paſtor, aquila, o tauro,
Invano cerchi or convenzioni e patti
Co' tuoi nemici e 'nvan ſperi reſtauro,
Gridavan tutti, e colli Dei di Varro
Vien catenato Giove innanzi al carro.

CXXV.

Per così bella e bramata vittoria
Tra 'l pianto e 'l riſo corron' abbracciarſi
In quel che và con gran trionfo e boria
La nuova in INDIA PASTINACA a darſi;
Queſti ſono i trofei, queſt' è la gloria,
Così l' ingiurie debbon vendicarſi,
Dicea ciaſcuno, e ſaltando e ridendo
Ogni parte del Ciel vanno ſcorrendo.

Vener,

CXXVI.

Vener, Giunone, Cerere e Minerva
E mena ſchifa 'l poco di Diana
Trovan con molte Dee ſtarſi in conſerva,
E appreſſo Proſerpina lor ruffiana;
Non caſtità, o virtù tra lor s' oſſerva,
Quella è valente più, ch' è più alla mana,
Con queſte ſenza nulla in teſta ritto
Sempre ſtar ſi vedea Priapo fitto.

CXXVII.

Priapo avventurato, che naſcoſo
Stai tra le Dee per far più dolce guerra,
E morendo rinaſci, e con ripoſo
Ti godi il ziffe zaffe e ſerra ſerra,
Deh s' ai di me pietade e ſe noioſo
Non t' è il mio prego, mentre ch' io ſtò in terra,
Fammi guſtar di queſte tue fatiche
Con le giovin d' amor belle e nemiche.

CXXVIII.

Più di tre mila Ninfe le più belle
Con Diana eran quivi mal condotte,
E ſe già furon caſte e verginelle,
Rimetteran coi Giganti le dotte,
Paion tra' lupi tante pecorelle,
Perchè ne tocca a ognun cento per notte,
Faſs' un bordello in queſta e 'n quella parte
Alla barba di Giove, Apollo e Marte.

IL FINE DELLA GIGANTEA.

LA
NANEA
DI
M. S. A. F.

ALL' UMIDISSIMO PADRE

IL PADRE

STRADINO S.

POichè io ebbi data la NANEA *a chi io la detti, Stradino onorando, Voi ritrovandomi, me ne chiedeſte una copia; io avendolavi promeſſa, mi diſpoſi a ricopiarla più toſto che poſſibile mi fuſſi, per uſcire di quell' obbligo, ch' io mi procacciai promettendovela. E così ve l'ò mandata, non già perch' io penſaſſi che la fuſſi degna di annoverarſi fra gli altri voſtri ſcritti, che eſſendo non parto di convenevol tempo, ma ſconciatura di quattro giorni il più, come Voi beniſſimo ſapete, v' areſti a immaginare che coſaccia ella può eſſer. Pure*

Come van tutte l'acque all' Oceano,

ſecondo che il noſtro Berni ſollazzevolmente diſſe, così queſta Naneria *parea ſi ſtruggeſſe e ſi moriſſe, ſe alfin non veniva nelle voſtre mani, dove alfine ſi ridu-*

ce ogni poesia. E alla fede, P. S. che io l' arei a prima giunta dirizzatovela, se un certo che non m' avessi dato noia. Imperocchè da che io entrai in questi Nani, *io ò ancora dato nel nano, ed ò fatto un animuccino tanto piccino e gretto, che ei non s' arrischiava non che altro a voi di presentarla. O pensate adunque, come io*

Che sono più salvatico che i cervi

avrei usato di porla umilmente innanzi agli onorati piedi di Sua Eccellenza Illustrissima, il nome del quale dico nel cuore, inchinandomi e reverendolo, del cui sete così ottimo Servitore, come dell' Invittissimo padre suo Fulmine della guerra, fusti non solamente questo, ma onorato e glorioso Milite.

Di Firenze alli 24. di Marzo MDXLVIII.

S. V.

M. S.

F. AMIN-

F. AMINTA.

DAi paſtorali eſercizi più che mai lontano ſtandomi, forſe trattenuto da allegro paſſatempo di non sò che Giganti (i quali armati alla pazzerona ſe ne ſaltarono come ranocchi in Cielo e lo preſero, facendone di luogo feliciſſimo, ſpettacolo orrendiſſimo di diverſe pene, coſa pur da un Toſco Paſtore meſſa in rima) mi ſopravvenne al Fonte, ove tu ai per uſanza di ſpecchiarti ſovente, un dolce ſonno, il quale vincendomi, ſopra le tenerine erbette mi diſteſi. Ed ecco di ſubito a me intorno una ſquadra di belliſſimi Giovani da me non conoſciuti, ma bene giudicati di bellezza ogni mortal coſa avanzare; che alla loro viſta il mio occhio ſicuro non camminava, ma abbagliato in ſe ſteſſo ripercotendo i viſuali raggi, dalla chiarezza loro fattì più luminoſi ſi acciecava. Ma il più bello di tutti mi fè in un tempo paleſe e i nomi

loro e la cagione di tale avvenimento in queſta maniera .

Io ſono il padre Apollo, che vedendoti ſenza penſieri mi rivolſi con queſti (e accennava Giove, Nettunno, Marte, Pane dio noſtro e inſomma tutti ſcalmanati e peggio in arneſe, che s' ei fuſſino iti a ſaccomanno in bocca all' Orco) a venirti a impenſierire degli affanni noſtri, che da inſolita rabbia ſcacciati mendichiamo di Bauci e Filamene, che ci raccetti, e riempierti appreſſo di sì beſtial furore, che baſtante ſia a fabbritare una nuova forza, che l' altra ſcacci, e noi nella primiera ſede rimetta ; nè al ritornare al noſtro regno aviamo miglior mezzo di te, e quì ſi tacque .

Io per queſte parole reſtai fuora di me e pieno di maninconoſo cordoglio, e dove io mi arei avuto a rincorare col dire a me ſteſſo, io ſogno, mi ſentivo sbigottire maggiormente nel dirmi, almen ſognaſs' io . Nè ſapevo da che capo mi fare a riſponderli. Pure all' ultimo volendogli io dimandare come ricondurre gli poteſſi in Paradiſo, tutti gli veddi ſparirmi dinanzi, come il baleno, e mi ſentii in quel punto pregno il capo di fantaſtichiſſimi ghiribizzi e di ghiribizzoſiſſimi arcolai, che avvolgendoſi addoſſo a guiſa di mataſſa il mio cervello, mi pareva che

mi

mi mandaſſino in Terma, in Sardigna, in Portaroſſa, in Vaccherecia, e per tutto alfine, nè fermar mi potevo in alcun luogo, anzi facendo all' altalena, e vedendo e non eſſendo veduto, volavo in un medeſimo tempo tutta la grandezza del mondo per vedere ove io poteſs' entrare, onde fuſſi ſalvo dal fiero comandamento; ma camminando velocemente la grandezza del Cielo e conſiderando la rovina Gigantea, parvemi quaſi eſſer certo di quello che m' avea richieſto M. Cintio. Onde venutone pietoſo, ſognando, ſognando, detti fine al ſuo volere, e quiete alla mia amariſſima pena. Ma permeſſe Dio che nel diſcorrere quei luoghi occulti e dagli altri mortali appena viſitati con mille morti, tutte quelle coſe, che con l' intelletto appena ſi penetrano, non fuſſino in queſto modo paſto improviſo del mio ſenſo, ma per via di non sò che mi ruppe l' altalena, ed io caſcai nel mare, e gridando e notando mi deſtai, rendendo grazie nel ritrovarmi ſano e ſalvo, a chi fu cagione che il mio ſonno ſi rompeſſi, credendo al tutto eſſere libero da quella ladra immaginazione. Ma nè deſto ch' io fui ancora partiſſi quel furioſiſſimo impazzamento, ma rinnovellandomi addoſſo uno ſtravagantiſſimo e più di quel di prima girandoliſſimo abbottina-

mento, a quello mi condussono ch' io avrei tolto per manco disagio la disgrazia e la passione del sogno, che l' arcolaissimo travagliamento della vigilia. E ghiribizzosissimamente all' ultimo m' arebbon così fatte balsolate non solo la zucca, ma la berretta sopravi fatta girare, se svaporatole, e prima col gesso e con la punta del coltello non gli avessi disegnati in questi marmi e scolpiti in questi cipressi, e all' ultimo per tuo amore riduttele in questi fogli e mandateleti, perchè tanto sollazzo tu te ne pigli nel fine, quanto io affanno nel principio, benchè quelle cose, che quasi mi uccisero sognando, fussero, desto ch' io fui, e l' apparato del mio mortorio, e le lacrime della mia morte; poichè esse, essendo io ancor vivo, mi anno voluto sotterrare a mio dispetto. E se tu arai me più caro, che loro, tu le terrai solamente segrete appresso di te, acciocchè più presto naschino esse come parto occiso nel corpo, che io muoia innanzi al tempo nel cospetto degli uomini savi e prudenti. Perchè questi così fatti capricci, son le pazzie del furor giovenile, e se per sorta ti uscisserо di mano, mi scuserai come giovane; se niente di biasimo mene arrecassero, dicendo per tutto il Foraboſco *la metà più di me di tempo ritrovarsi, e pure ancora attendere alle fansaluche e a*

Gi-

Giganti, e 'l noſtro più leggiadro Paſtor dica

Che in giovenil fallire è men vergogna

Finiti che furon d' uſcire all' aria, e ſpregnata dei fantaſtichiſſimi giracò loro la fantaſia e cavatola di penſieri, conobbi quello che voleva ſignificare quel ſer uomo di Febo. Onde io che di queſti gli ſapevo un poco grado, lo pregai devotamente che non più inſino al vivo mi faceſſi raccapricciare e 'nbordonire la carne per conto di sì deboliſſimi e pericoloſiſſimi rabbaruffamenti. Così detto, già inſieme meſſi t' ò mandati ora, con queſto patto però che com' io ò detto al maeſtro delle Muſe de' ſuoi ſtrattagemmi abrenuntio, tu abbia a dire a così fatte baie renuntio. Nè mi gravi da ora innanzi a rientrare in pelago sì abbondante di ritroſi, ed in caſtello sì copioſo di viuzze attorcigliate da ſmarrirvi il cervello, come nel laberinto di Sua Eccellenza a Caſtello ſi ſmarriſce chi v' entra, e da perder ſalute di ſe ſteſso quanto altro aveſſi fatto di buono, come ſi perdono le robe delle navi, ſe la tempeſta le colga in alto mare. Ma ogni volta che d' altro ti veniſſe pur voglia, piglia queſti e di nuovo gli rileggi, i quali ſe ti ſaranno cari ſempre in una maniera medeſima ti dileteranno, come può

dilettare nientedimanco una cosa fatta alla carlona e nel destamento di uno che sogni. Addio.

F. AMINTA.

DELLA

DELLA NANEA

CANTO PRIMO.

I.

IO canterò degli DEI rovinati
La rabbia e 'l batticor, la ſtizza e 'l fiacco,
De' NANI e de' Giganti sbudellati,
Lance, ſpade, cervella e ſangue a macco
Fatte nel tempo che i Giganti armati
Preſero 'l Cielo e lo mandaro a ſacco,
E 'l Giganteo furor, che vien di botto
Dal Ciel a' monti travagliato e rotto.

II.

Inſino a quì mai lancia alcuna corſi
Che in ſella Marte veniſs' a legarmi,
Nè mai la mano alla penna ancor porſi
Che ſer Apollo l' aveſſe a menarmi,
Ed or che il mio cervel vorria diſporſi
A sgargagliar del Ciel le morti e l' armi,
Febo, Marte, le Muſe, il monte e 'l ſaſſo
Per me ſon' iti queſta volta a ſpaſſo.

Tutti

III.

Tutti ſon quaſi di Giganti fieri
Venuti in poteſtà legati e ſtretti,
Ond' io ch' ero di ſciorgli in gran penſieri,
Non ſento alcun, che i verſi più mi detri,
Se tu, Furor, non m' entri addoſſo e i veri
Lor fatti per mia bocca or or non getti,
E me tal facci di tua forza vaſo,
Ch' io n' abbia a diſgradar Pindo e 'l Parnaſo.

IV.

Giace là ov' Uliſſe a capo fitto
Scongiurò l' ombre e nel pantan s' aſcoſe,
Un' Iſoletta al principio d' Egitto,
Che colle proprie man Natura poſe.
L' onde dell' Ocean ſpezzate al dritto
Battonla ſempre e tornan più ſpumoſe,
Quì dee venire il popol Nano allora
Che Febo del Monton le corna indora.

V.

Perchè in quel tempo il volatore adatto,
Che nel volar ſovente in noi rinnuova
Seren, se adagio, e tempeſta, ſe ratto
Ai danni lor più feroce ſi trova.
Forſe perchè ne' liti loro à fatto
I nuovi parti e chiuſogli nell' uova,
Onde l' armato Nano ardito in quello
Eſce alla zuffa incontro a queſto augello.

Tor-

VI.

Tornava appunto allor quella ſtagione,
Ch' ogni cor arde, ogni animal ſi duole,
E pur dianzi Bacucco e Leſtrigone
Saltar coi ſozzi alla ſuperna mole,
Quando i Nani finir la lor tenzone
Cogli animali al tramontar del Sole,
E sì fu Giove lor corteſe quivi,
Ch' arſero i parti, e i padri fer cattivi.

VII.

Vincitrice tornava queſta gente
Da così fiera e ſanguinoſa pugna,
Dove ſaria tremato Ercol ſaccente,
Che vinſe Cacco e quell' altr' alle pugna.
In queſto mezzo Giove che ſi ſente
Poco lontano all' empia nimic' ugna,
Fugge penſoſo e tien teſa l' orecchia
Imitando al fuggir la lepre vecchia.

VIII.

Ebb' egli già con gli altri egual mercede,
Quando fu preſo col celeſte coro,
Ma nel partir dell' onorate prede
Celatamente ſi fuggì da loro,
Poſcia s' aſcoſe dove appena il vede
Quel ch' amò vivo ſempre il verde alloro,
Che 'l tutto ſcuopre e par che gli occhi tenga
Donde ſoccorſo al ſuo biſogno venga.

Riguar-

IX.

Riguarda pur, nè vicini o lontani
Soccorsi vede, e par che si consumi,
Come quel ch' à disfatto e monti e piani,
Fonti, fossati, rivi, laghi e fiumi
Di Dei marin, di Satiri e Silvani,
Ch' alla difesa andar degli alti lumi.
Or chi è morto, e chi fuggito a furia
Per iscampar dalla Gigantea furia.

X.

Febo che fugge, se lontan l'invesche
In aria nube, piantò Giove in fretta,
E con Iacinto dentro alle berteſche
Correndo si salvò più ch' a staffetta.
Saturno ch' avea tocco certe pesche
Non s' arristiava farsi alla veletta,
E s' eran gente assai salve raccolte
Pei canti e per le buche delle volte.

XI.

Bacco ch' esser soleva un uom grassotto
Avvezzo ai pan bolliti e alle torte,
Perch' allor si trovò com' ei suol cotto,
Con le buffonerie fuggì la morte.
Gli altri Dei tutti eran rimasti sotto
La Gigantea man robusta e forte,
Chi prigion, chi stroppiato e chi ferito,
Giove pensando a questo stà smarrito.

Restò

XII.

Reſtò lì ſolo e 'l fratel ſuo Plutone,
Ch' a darli aiuto non s' era trovato,
Quivi alla fin mandar un ſi diſpone,
Che al Ciel conduca un eſercito armato
Di Diavoli, di Furie e di perſone,
Ch' a far del mal ſien buone in ogni lato,
E vuol Aletto, Teſifo e Megera
Trarre al ſuo aiuto è di tali una ſchiera.

XIII.

Come far tornar vivo il grande Ettorre,
O Mandricardo, o Rodomonte, o Orlando,
Che da' Giganti il Ciel potranno torre,
E lui ſalvar che già n' è quaſi in bando?
Così preſto a trovar Mercurio corre
O altri che 'l meſſaggio porti, quando
Sà ch' ei ſon preſi, allor di ſdegno pieno
Al pianto ruppe e alle querele il freno.

XIV.

A che, dicea, quand' io preſi partito
Crear il Cielo e la Terra e l' Inferno,
Non chiuſi queſto, o di Lete, o Cocito,
O del gran Flegetonte, o dell' Averno,
S' eſſer dovea un uom cotanto ardito,
Che ne doveſſe a me torre il governo?
E in queſto dir volgendo gli occhi ſcorſe
I Nani, e toſto il ſuo penſier là corſe.

Cerca

XV.

Cerca se al Ciel per diverſi viaggi
Poteſſe trargli armati tutti almeno,
Acciò da' crudi obbrobriosi oltraggi
Fuſſe dell' empia turbaccia alieno.
Trargli diſegneria pe' ſolar raggi,
O con la ſcala dell' Arcobaleno,
Ma dell' un sà che il lume ſi ſequeſtra,
L' altro ſerve a Bacucco per baleſtra.

XVI.

Ma 'l medeſmo gli avvenne, che incontrato
Gli era in voler per ſoccors' a Pluto ire,
Onde ſoſpira invano e ſeco irato
Umore ſparge e non sà che ſi dire,
Beſtemmia 'l Cielo ed à la morte allato,
Che lungamente il fin non può fuggire,
Alfin, che pure il Ciel ſtar male ſcorge,
In sù ſi volta e prieghi al padre porge.

XVII.

Ma nel metter così le man devote
E gli occhi alzare onde cade il catarro,
Vede ſicuro al freſco ſtar Boote,
Le Pleiade e l'Orſe e 'l Cane e 'l Carro.
Deh perchè indugio, diſſe, a farvi note
L' orrendo ſtrazio degli Dei del Varro,
Che oppreſſi da fortiſſimi Giganti
Son tutti peſti, sbudellati e 'nfranti?

E volto

XVIII.

E volto poi al volator Perſeo
Gli dice, ſcendi o mio figlio e pon mente,
E gli accennò col dito il Re PIMMEO,
Che allegra ne menava la ſua gente,
Dove nel mezzo al popol Filiſteo
Si ſiede il Re, che già fu mio parente,
Là te ne vola e lo diſponi a queſta
Bella liberazion della ſua geſta.

XIX.

Queſto PIMMEO a chi ebbe la corſa,
Chi moſſo fu dal duol di Giove a pietà
La generazion Nana tutta inforſa,
Che l' uom non ſa s' egli è Nano, o moneta.
Ch' egli ſtà 'l più del tempo in una borſa
Chiuſo, e vederſi allo ſcoperto vieta
Da tutti, ma ei ben ſi moſtra poi
A chi gli empie le man de' denar ſuoi.

XX.

Non tolſe 'l capo di Meduſa allora;
Col qual mutava le brigate in ſaſſo,
Che poco più ch' egli aveſſi dimora
Fatto, ſarebbe andato il Ciel a ſpaſſo,
Ma preſe in mano i raggi dell' Aurora,
E 'n fretta ſi calò per quelli al baſſo,
Ma nel paſſar della Gigantea zuffa
Fu preſſo a reſtar morto nella muffa.

XXI.

In terra giunſe e fermò quivi il volo
E raſſettoſſi la giornea indoſſo.
Giove rimaſe in Ciel penſoſo e ſolo,
Nè mai gli leva punto occhi da doſſo,
Per fin che giunto e 'l vedde al Nano ſtuolo,
Qual per trovar di Ciel ſol s'era moſſo,
E giunto innanzi al Re PIMMEO gli eſpone
Di Giove il detto con queſt' orazione:

XXII.

Voi ſol, Signor, ch' al grande Impero voſtro
Nuovo mare aggiugnete e nuovo campo,
Il motor delle ſtelle, il Re del chioſtro
Celeſte, or chiede in ſuo ſoccorſo e ſcampo,
Ch' aſſalito ave all' improvviſo il noſtro
Regno di terra un fortiſſimo vampo,
E fracaſſato à quattro Cieli, e 'l reſto
Se non n' aiuti (oimè) guaſterà preſto.

XXIII.

A te ſi deve, a te la giuſta impreſa,
Che ſei diſceſo dall' antico Cielo,
Donde Giove à con infiniti preſa
La prima vita nel terreſtre velo,
Oltre che ſempre per tanta difeſa
Detto ſarai liberator del Cielo.
Così diſſe e tornò sì toſto a Giove,
Che il baleno è più lento, allor che piove.

Com'

XXIV.

Com' al partir del ſubito tremuoto,
Ch' abbia ſpianato le ſuperbe caſe,
Reſta chi ſcampa delle man di Cloto
Qual' uom ch' empia dell' alma un altro vaſe,
Così a quel dir maravigliosò e immoto
L' eſercito de' Nani ſi rimaſe,
Nè pria ſi fè ſeren l' arcato ciglio
Che il Re chiamò le ſue genti a conſiglio.

XXV.

Quivi di Giove il biſogno ſi ſnoda
Pubblicamente e 'l parer lor ſi chiede.
Uno a cui par che il Re d' udirlo goda
Al primo cenno ſuo levoſſi in piede,
E cominciando in voce ch' ognun' oda,
Diſſe; Signor, ſe le ſuperbe prede
Ch' aviam portato or or vi durin ſenza
Danno, non date a tal parlar credenza.

XXVI.

Forſe una finta voce udir vi parve,
Che or vera ognun di voi la crede e ſtima,
La qual leggiera nell' aure diſparve
Come quel pel, che la forbicia cima,
Oppur qualch' altra illuſion v' apparve
Per diſturbar l' alta vittoria prima,
Poi quando queſto pur non fuſſi vero,
Mi preme il core aſſai maggior penſiero.

Come

XXVII.

Come possibil fia che lassù vada
Uomo mortal di questa scorza cinto?
E s' ei v' andassi mai, per questa spada
Cadrebbe in terra un Gigantone estinto.
Ma ponghiam pur ch' al valor nostro ei cada,
Chi sà se d' altri al partir fussi vinto,
Questo regno? Or per non perdere il nostro
Meglio è lasciar cader l' eterno chiostro.

XXVIII.

Non è senno tentar quel ch' alla vostra
Natura impugna, e sopra lei volere,
Ella il cammin dell' aria ne dimostra
Agli uccei, questo agli uomini, alle fiere.
Or impossibil è che lor la nostra,
E noi la parte lor possiamo avere.
Questo ne tolse chi di farci piacque;
IDITMO così disse, e quì si tacque.

XXIX.

CERNECCHIO ch' era un consigliator fido,
Nè tacea unqua per temenza il vero,
Al cenno del suo Rege alzando il grido
Disse; Signor, del primo consigliero
Assai mi maraviglio, assai mi fido
Che paventi il lasciar questo emispero,
Sol per goder la terra ov' egli è veglio,
Come se 'n Ciel non s' acquistasse meglio.

Ah

XXX.

Ah troppo è Giove e l' ira ſua poſſente,
Non contraſtiamo alle ſue voglie eſpreſſe.
CERNECCHIO così diſſe e reverente
S' inchinò, poſcia a riſeder ſi meſſe.
Ma volto a NEURO il Re ſuavemente
Di nuovo gli fè ſegno ch' ei diceſſe.
Coſtui, poichè per terzo a dir gli tocca,
In queſta foggia aprì, cred' io, la bocca.

XXXI.

Quando l' eterno Padre chiede aita,
A che indugiarla, a ritenerla tanto?
Se della terra voſtra la partita
Vi duol per ire in Ciel, nel regno ſanto,
Che ſarà poi quando queſt' è la vita
Fienvi cangiate in ſempiterno pianto?
Non più s' indugi, e queſt' è 'l mio parere,
A ſeguir del Tonante il pio volere.

XXXII.

Il contrario parer di queſto e quello,
Che appoco appoco diſcorrea per tutto,
Diverſamente aggirando il cervello
Facea parere il volgo un mobil flutto.
Mentre le fave andavan pel tinello
Levoſſi un omaccin ſcrignuto e brutto,
Ed orgoglioſamente il Ciel minaccia,
Poi con le man fa cenno che ſi taccia.

Indi

XXXIII.

Indi con volto a guiſa di Tiranno
Scuote la teſta e tai parole manda;
Voi vi ſtareſti quì tutto queſt' anno
Senza piegarvi all' una, o all' altra banda.
Noi noi ſiam quei che ſentiremo il danno,
Se ſarem lenti a quel che Dio comanda,
Egli ne preſta ogn' or la vita a nui,
Perchè ſiam preſti a ſpenderla per lui.

XXXIV.

Noi abbiam preſo e adattato al muſo
Dell' animal ch' onta ci face il freno,
Lieve ci fia con queſto andar laſſuſo,
Dov' ogn' altro penſier noſtro vien meno.
Io vi vogl' ire al tutto, anzi che chiuſo
Siemi 'l ſentier d' altro deſio terreno,
Ch' aſſai mi par colui tondo di pelo
Che laſſa tal cagion d' andare in Cielo.

XXXV.

Noi ſiamo armati, e ben potremo ancora
Liberar Giove e dominar con lui,
E quando fuſſi pur ch' altri ne muora,
Non ſi pave il timor de' regni bui,
Chi muore in Cielo ogni danno riſtora,
Io ſarò il primo a far la ſtrada a vui,
E varrà queſta mia per mille lance
A forar elmi e trapanar le pance.

Sù

XXXVI.

Sù FOGAGNINO fidiſi e sù queſto
Braccio chi teme e sù queſto cor mio,
Che ſarà meno ogni Gigante preſto
Ad ammazzar, ſe voi vi ſiete ed io.
Soccorrer Giove è lecito ed oneſto.
Or dunque andiamo ad obbligarci Iddio,
Nè vi dogga il morire, o la partita,
Ch' un bel fin principi' è d'eterna vita.

XXXVII.

Così diſs' egli, e due e tre volte l'aſta
Ch' aveva in man crollò ſuperbamente,
E nell' animo altrui qual fuſſi paſta
Il detto ſuo impreſſe acerbamente.
Non più or dell' andata ſi contraſta,
Ma a bella moſtra s' ordina la gente,
E pare ogn' ora a queſto popol venti
Di ſcorrer toſto i più alti elementi.

XXXVIII.

I Nani tutti al fin delle parole
Procaccian' armi e trovan briglia e ſella,
Di che guarnirſi il lento animal ſuole,
Quando Marte gl' infiamma e gli flagella.
Chi divers' arme, o nuova cerca e vuole,
Chi ſulle vecchie percuote e martella
Se dalla fatta zuffa infrante veggia,
Alcun già armato alla crudel paſſeggia.

XXXIX.

FASTO ch' è Capitan di quella ſchiera
Ne fà la moſtra al tribunale innanzi,
Coſtui andava armato alla leggiera
Di ſcaglia che levò dai peſci dianzi,
La qual commeſſa inſieme con la cera
Tal colpo tien che ammazzerebbe un lanzi,
Con queſta s' arma e braccia e coſce e petto,
Ed à fatto d' un guſcio un fido elmetto.

XL.

Cavalca FASTO, come gli altri un grue,
Ma coperto di bucce di cipolle,
Dal manco lato del qual pende giue
Lo ſcudo, all' altro la lancia s'eſtolle,
Stav' egli altiero in mezzo a queſte due,
Fu quello un nicchio e queſta un giunco molle,
Ed era FASTO sì ſuperbo e ardito,
Che non avria ceduto a Marte un dito.

XLI.

FOGAGNINO che dianzi alla ſentenza
Sua traſſe i Nani per così bell' opra,
Venne alle man con una veſpa e ſenza
Ago laſciolla e per pugnal l' adopra.
Della pace nimico in ſua preſenza
Scompiglia il tutto e lo manda ſoſſopra,
Ed ave un grù così leggiero e deſtro,
Che non ſerviva al furor ſuo capeſtro.

Non

XLII.

Non porta queſto Nano altre armi accanto,
Che nimico gli fu ſempre il diſagio.
Sembrava appetto a lui Brunello un ſanto,
Allor ch' egli era più impronto e malvagio,
Io credo certo ch' ei fuſſe in quel tanto
Che alla capanna fu mangiato Biagio,
Quel che ſalie in ſul fico della Piera,
E colſe e gialli e neri e ciò che v' era.

XLIII.

Seguiva NEURO con CERNECCHIO e NOCCHIO
Bizzarro Nano e di ſette cervelli,
Nella fatta giornata ei perſe un occhio,
Quand' egli andò a combatter con gli uccelli.
Tutti coſtor di pelle di ranocchio
S' armano il petto e guſci di baccelli
An per bracciali e di ſpine le lance,
E di nicchi di ghiande ornan le guance.

XLIV.

FATAPPIO avea di grù votato un uovo
E rotto ſopra e ſotto e quinci e quindi,
E fenne un' arme a tutta botta, e trovo
Ch' ella fu poi del vincitor degl' Indi,
Tolſe una penna ad un uccello a covo
Cacciando a ſorta intorno a' monti Pindi,
La quale acconcia a mò di cerbottana
Vecce ſcocca per eſſa e monti ſpiana.

XLV.

GIRACOCCO avea un collo di grifone
Tolto per un braccial, l' altr' era d'oca,
E della ſommità d'un torrione
Fece una cuffia e gli parea poca,
Perchè avea 'nteſo dire a un vecchione
Che quando andrebbe a ſacco Linguadoca
Ei perderebbe in quel ſacco il cervello,
Ond' ei lo ſerra in capo a chiaviſtello.

XLVI.

Un calabron ch' ei trovò dianzi morto
L'arma dal capo ai piè, perchè l'imbuſto
Gli ſerve per panziera, benchè corto,
L' ago per lancia e per iſcudo il fuſto;
Ma perch' egli è del ſuo cervello accorto
Il più del tempo porta un mazzafruſto,
Che à per palle tre fichi, e con quel ſuona,
E l' oſſa e nervi ed ogni carne intuona.

XLVII.

SCAMBO, LAMBRINO, ARFASATTO e FRICASSO
Di zucche anno i bracciali di melloni,
SCAMBO porta con lui l' arco e 'l turcaſſo,
E trae per frecce fagiuoli e cialdoni,
Che portan nell' andar tanto fracaſſo,
Che interi non ſtan contro i torrioni,
Ed à più volte a colpi ſuoi ſicuri
Paſſati i monti e rovinati i muri.

Un

XLVIII.

Un mezzo citriuol cavò LAMBRINO
E per celata in capo ſe lo pone,
Feſſi ARFASATTO un forte berrettino
D' un voto e ſecco capo di cappone,
An fatto d' aſſe un nobil veſtirino,
Ch' ambedue gli arma dal capo al tallone,
Anno per lancia un fil di verbenaca,
E per targa una pietra di lumaca.....

XLIX.

S' armò FRICASSO in più bizzarro ſtilo
D' oſſo che le teſtuggin laſciat' anno,
E coprì della mota che fa il Nilo
E braccia e gambe, come fuſſe panno.
Quella che fè appiccar con debil filo
Sopra la Real menſa il buon Tiranno
Fu la ſua ſpada, e nel deſtro manino
Per lancia porta una foglia di pino.

L.

Doppo coſtoro in ordinanza andava
STRUGGIFORCA, FLINAFO, OROVO, ROCCHIO,
Queſti con bella moſtra ſeguitava
GNOGNI, SPANTANO, EGLICOPÒ e SPANNOCCHIO,
De' quali il primo era armat' alla brava,
Nè di lui fu più ſolenne capocchio,
Cangiava ognor coſtui abito e voglia
Sdegnoſo d' Adria e più leggier che foglia.

LI.

Quell' arme, con la qual guarnì ſe ſteſſo
D' un ghiozzo fu l' intera liſca e ſola.
FLINAFO andava armato ſpeſſo ſpeſſo
D' uno ſcudo leggier, d' un' aſticciuola,
L' una d' arancio fu, l' altro di geſſo,
L' elmo gli fece un guſcio di nocciuola,
Benchè per adoprar lo ſcudo apprezza,
L' altr' arme porta quaſi per bellezza.

LII.

Indoſſo ave' un giubbon di porcellana,
Che riluceva più che 'l ſol di verno
Fatto già far dalla ſtella Diana
Per armarne le reni ad Oloferno,
Poi lungo tempo ſervì per campana
Sin che Patroclo il traſſe dell' Inferno,
Dipoi per mille mani ſi traſporta
Tanto che pur FLINAFO alfin lo porta.

LIII.

La ſpada ch' era un grave falangiotto
Al fianco ſtà dell' ardito omicciuolo.
GNOGNI n' ammazzerà due, o trentotto,
S' avvien ch' addoſſo a lor getti l' aiuolo,
Il qual porta per arme ſempre ſotto,
Nè da lui campa alcun s' aveſſi 'l volo,
Per elmo porta una chiocciola forte,
E quel che trova lui, trova la morte.

LIV.

OROVO allato avea nel cinturino
Un' arme ſtravagante fra coſtoro,
Ch' era in ſun' una mazza un grave oncino,
E per trar porta coccole d' alloro;
Gli altri che ſeco al pari anno il cammino
Armati ſono a ghiribizzo loro,
Chi à becchi di nibbi, ugne di topo,
Chi ſtrambotti, chi favole d' Eſopo.

LV.

Prima d' andare in Cielo egli avea caro,
Or che lo chiama Dio, par ch' ei ſi ſtrugga,
Parli un' ora mill' anni eſſer al paro
Di quei Giganti, e l' un l' altro diſtrugga,
Quivi pens' ei fars' immortale e chiaro,
Dov' altri viver penſa, purch' ei fugga.
Ma laſciam pur andar coſtui per ora,
Tempo verrà che 'l ſentirete ancora.

LVI.

Quei che al par di coſtor FASTO ne mena
Fra lor non an diverſa l'armatura,
Che del granchio marin la forte ſchiena
Le rene a tutti e 'l petto innanzi tura,
Le braccia armar di code di ſerena,
E le coſce d' un' altra arme ſicura
Di quei bracciai, con ch' alla palla danno,
Che difendon la carne dal malanno.

LVII.

Face' a coſtoro una cintura giuſta
L' orecchio ſol di chi 'l ſegreto diſſe,
Dalla qual pende un corno di locuſta
Atto a reſtare intero in mille riſſe,
Portan per elmo una gabbia di fuſta,
Ch' avria fatto fermar di verno Uliſſe,
Per picche anno erba luccia, e per rotella
Dell' ordinario granchio la ſcarſella.

LVIII.

Doppo coſtoro e molti ch' io non dico,
De' quai forſe mai più non fia raſſegna,
Certe foglione verdacce di fico
Inalbera GERGAGLIO per inſegna,
Ei porta in man pezzacci d' orochico,
E gli occhi altrui con quel ferir diſegna,
Ben penſa ancor, ſe in Cielo andar gli tocchi,
Di far ciechi reſtar mille e mill' occhi.

LIX.

CIANFERI dove l' onda il lito bagna
Due pali à ritti e non ſenza ragione,
Perchè v' à teſo un' aſſai ſottil ragna,
Che piglia ogni farfalla, ogni moſcone,
Quando ſmarrendo la via di Cuccagna
Tornan verſo Appennin lungo Mugnone,
Queſte poi prende, e tutte le ali ſpicca
E per inſegna ad un troncon l' appicca.

Era

LX.

Era un troncone un fil d'erba di prato,
Ma quando il Sol l' à ſecco e fatto fieno,
Poſcia era nell' inſegna diſegnato
Di color vivo un chiaro Arcobaleno,
Che così ſi ſcorgea da ciaſcun lato
Come dipinto er' ei nè più nè meno,
E queſt' altier non men degli altri dotto
Un grù s' à per caval cacciato ſotto.

LXI.

Armato era coſtui d' un bel criſtallo,
Ch' ei già rubò a un ſuo zio papaſſo,
Fecer queſt' armi in ſul monte Cavallo
Forti oltre modo gli angeli da baſſo;
Queſte due inſegne in campo verde e giallo
Segue la gente lor più che di paſſo,
Ai piè de' quali BACHERI e FALISTIO
Timpellano il tambur, GUARGUAGLIA il fiſtio.

LXII.

Quando da Ceſar fu Pompeo ſconfitto,
E mandato a bottin tutto 'l ſuo arneſe,
Un tamburin, ſiccome io trovo ſcritto,
Portò queſto ſtrumento in quel paeſe.
BACHERI allor ch' avea 'nburchiato a gitto
L' uſanza noſtra a bella poſta ſceſe
U' n' era, e tolſen' un ſenza 'l me' ſcervi,
A Cecco Bigio della via de' Servi.

LXIII.

Era BACHERI un uom ſenza penſieri,
Sempre di ſeta e di tai frappe carco,
E più ſi dava all' amor volentieri
Che le Ninfe di Fieſole a trar l' arco,
Avea gli occhi bianchicci e denti neri,
Un viſo fatto appoſta per San Marco,
Debole in viſta, e và co' piè tentoni,
Che par ch' egli abbia ſempre i pedignoni.

LXIV.

Ma FALISTIO all' incontro er' uomo ſtietto,
Membruto, piccolin, grande e gagliardo,
Orrendo in faccia e peloſo nel petto,
Com' io credo che fuſſi Mandricardo,
E ſe non ch' egli avea certo difetto
D' eſſer pronto al fuggir, all' andar tardo,
Fra lor non era il più forte omaccino,
Tal che pel ſuo valor fu tamburino.

LXV.

Trovò coſtui un zuccon Indiano,
E 'l ſuo fior e 'l picciuol gli taglia e ſvelle,
Nè reſtò mai per fin che d' un tafano
Sotto e ſopra v' accomoda la pelle,
Poi tien di pruno due travoni in mano,
E queſto batte, e 'l ſuon manda alle ſtelle,
E mezzi rotti i Giganti già ſono
Nell' aſcoltare un sì terribil ſuono.

Se-

LXVI.

Seguiva al par di queſti il gran GUARGUAGLIA
E quanto gli altri all' armonia s' appreſſa,
Queſto ſonava un zufolin di paglia
E l' aſprezza del ſuon tempra con eſſa,
Ei perchè armato vada alla battaglia
Una giornea antica s' avea meſſa,
La qual fu della ſerva di Iudetta,
Quando la dette al Filiſteo la ſtretta.

LXVII.

Eran' armati di ſuperbi panni
Coſtor, nè avean grù da irne a volo,
Il qual ſpiegando arditamente i vanni
Gli portaſſe di peſo all' altro polo,
Onde GUARGUAGLIA tolſe vn barbagianni,
FALISTIO un gufo, e l' altro un aſſiolo;
Or nè per queſto alcun di lor rimaſe
Di non volare alle celeſti caſe.

LXVIII.

RAMOCCO, FARFANICCHIO, SPIRITELLO,
TRASTULLA, ARATTO, DIDIMO, BARUCCO,
CHIONZO, SQUACQUARAQUA' e SCARAMELLO, (co
GALLO, TOZZETTO, IDITMO e 'l buon STRAMBUC-
Ed infiniti aſſai ch' io ſcartabello,
Del cui ſangue FUROR ſarà riſtucco,
Per armar petti e l' una e l' altra ſpalla
An pelli di zanzara e di farfalla.

LXIX.

Chi s' à coperto di più pelli il braccio,
Chi lucertole ſcortica, e ne mette
La pelle o alle coſce, o dove impaccio
Maggior dal ferro del nimico aſpette,
Chi per iſcudo porta un gallinaccio,
Chi un prugnol, chi occhi di civette,
Di peſci altri ave una dorata ſcaglia,
Non faria ſcudo ad altri una muraglia.

LXX.

Liſche di peſci e ugne di grifone,
Ale di ragni e gambe aſſai di grillo,
Becchi d' uccelli e code di ſcorpione,
Zanne di porco e gran corna d' aſsillo
Fan nell' armargli uno ſpettaculone,
Ch' io non sò ben s' io mi ſaprò ridillo,
Se non aggiugne queſto ſcritto al vero,
Baſta che v' arrivò prima 'l penſiero.

LXXI.

Queſti ſervon per lance e per iſpade,
Di che s' orna e ſi cinge la brigata,
La punta del baccel donde il fior cade
Lor entra in capo a guiſa di celata,
Queſt' era tutta gente eletta, e rade
Volte la troveresti diſarmata,
Perch' intorno al ſuo Re ſtà ſempre deſta
Sol per eſſer a' fatti ognor più preſta.

FAR-

LXXII.

FARFANICCHIO fra tanti ch' io ò detto
Di tutto il reſto maggior cura merta
Come quel ch' oſa andar sì giovanetto
A una impreſa sì dubbioſa e 'ncerta,
Il qual porta per arme uno ſcoppietto,
Che gli uomin quaſi col romor diſerta,
Non di ferro, o d' acciar temprato al foco,
Ma di ſambuco che in terra à ſuo loco.

LXXIII.

Scocca per quello una groſſa pallotta
Talor di terra, o di ghiaia, o di rena,
Che dar potrebbe a Sant' Agnol la rotta,
Potrebbe far volare una balena,
Si porta cinta ognor la valigiotta,
Che di sì fatte palle è ſempre piena,
La quale ei fabbricò con le ſue mani
Nel tempo che covavano i tafani.

LXXIV.

Stavaſi un dì per ſuo ſollazzo intento
Ad un feſtuol' a rimirare il mare,
E ſentendo venir ſottile il vento
Intorno al cencio cominciò a voltare,
Un gomitol ne fece in un momento,
Quindi partiſi e fece fabbricare
Quella carniera ſoda al paragone,
Che da toſſa le pillole ripone.

La

LXXV.

La mazza, con che fuor le palle ſcocca,
Ch' al loro incontro disfarebbon Roma,
Il fuſo grande fu di quella rocca,
Alla quale Ercol già traſſe la chioma,
Mentre che in grembo all' amata balocca,
Che fece la ſua forza inerte e doma;
Così cammina armato a quella impreſa,
Oh quanta gente per ſua man fie preſa!

LXXVI.

IDITMO in tutt' a due le mani appiatta
Ambe le zampe intere d' un allocco,
Al cui buon fianco s' impicca e s' adatta
Con cintola ſicura il forte ſtocco,
Col qual nella Commedia della gatta
Non voleva il Barlacchi eſſer Barbiocco,
E con le zampe cerca far vermiglio
Il terren duro e 'l diſpietato artiglio.

LXXVII.

Doppo queſti veniva a mano a mano
BITONTO e FITTO in ſul ſuo corridore,
Negli atti dolce e nel ſembiante umano,
Corteſe in viſta e generoſo il core,
Porta per arme certi dardi in mano,
Per elmo à tolto un capo d' un aſtore,
E 'l reſto arma di ſcoglio di ſerpente,
Che non lo taglia il ferro, o ſtraccia il dente.

LXXVIII.

BITONTO che venia ſempre tentone
Di tutti era 'l più brutto e 'l più ignorante,
Egli avea un capo groſſo, che un ſecchione
A farli un elmo appena era baſtante,
Poſcia lo ſmiſurato ſuo naſone
Ombra facea dal Ponente al Levante,
La Luna fè reſtar più volte al rezzo
Per porſi appoſta a lei e 'l Sole in mezzo.

LXXIX.

Queſto capone avea la teſta infuora
E gli occhi indentro a guiſa di caverna
Di quei monti dond' eſce l' Aurora,
O di quelli onde vaſſi all' acqua Averna.
Pare il ſuo mento ſponda d' una gora,
O 'l deſco di cucina di taverna,
Unto biſunto com' un fegatello,
Coſa d' arderlo un tratto per panello.

LXXX.

Di ſtratti ghiribizzi e tantafere,
Di fanfaluche e di zanzaverate,
Di pelle e d' oſſa di varie chimere
A' tutto il petto e le reni anco armate,
Non con la ſpada, o con la lancia fere
Le diſoneſte inimiche brigate,
Ma porta de' nimici aſpro martoro
Di quei cotal con che s' aizza il toro.

LXXXI.

Dietro a coſtor cieco furor traſporta
Per ir nel Cielo e GRADASSO e MORGANTE,
Ambedue di ſtatura più che corta,
Non il gran Sericano, o quel Gigante.
Fra' quali ancor TAMAGNIN dalla porta
Senz' ordin ſegue l'altra turba errante,
Di ſporte e pelle di ſpinoſi armati,
D' iſtrice penne e coregge da frati.

LXXXII.

MELLIN ch' era un Nanuzzo ſgangherato
E da mona Natura fatto a torno
Reſtar non volſe di non ire armato
A contraſtar co' Giganti quel giorno,
Faſſi una corazzina d' un fraſcato
E porta per iſcudo il ciel del forno,
A' per iſpada un punteruol da ſtringhe,
L' elmo di pelle di dorate aringhe.

LXXXIII.

Mentre coſtor dan di terra il rimbombo
Del loro andar, ù non ſi cangia pelo,
Gli uccelli tutti calandoſi a piombo
Abbandonaro in quella pugna il Cielo,
Il negro corbo, l' aquila, il colombo
Fur per ſentir nel fuggir caldo e gelo,
Tanto l' affanno in quel punto gli aſſalſe
Che ogni Gigante alla lor ſala ſalſe.

Nè

LXXXIV.

Nè furno queſti alla fuga già ſoli,
Perchè infiniti là ſon gli uccellacci,
I cuculi fuggirno e gli aſſiuoli,
Le merle e i tordi, faſſelli e bottacci.
Chi più degli altri arditamente voli
Or lo vede all' uſcir di quegl' impacci.
Queſti ſen van dov' ogni Nano à preſte
L' ali per gir nel bel mondo Celeſte.

LXXXV.

Spargonſi quinci e quindi e chieggon ſolo
Servir lor per cavalli in quella impreſa,
Per volarne di nuovo all' altro Polo
In aiuto del Ciel ſenza difeſa,
Ma invano i Nani aſcoltano il lor duolo,
Che il vinto grù laſciar troppo lor peſa.
Voglion così gli Dei tor delle mani
De' Giganti infedeli e Luterani.

LXXXVI.

Io vorrei pur madonna Vener bella,
La colomba dicea, ſalvar s' io poſſo,
Onde tornando l' amoroſa ſtella
Di nuovo cacci il dolce fuoco addoſſo.
Dal corbo, s' ei trovaſſe una ſcodella
D' untume, faria Febo mal riſcoſſo.
Ma l' aquila fortiſſima e il pavone
Giove vuol aiutar, queſto Giunone.

Tra

LXXXVII.

Tra queſti uccelli ancor lo ſcarafaggio
Ne venne, e 'n cotal dir la lingua muove;
Un' altra volta io fe' queſto viaggio
Quando l' uova involai di grembo a Giove,
Or io vo' ir pentito al ſanto raggio
A domandar pietà di quelle prove,
E moſtrerovvi onde laſsù puoſs' ire,
Se al Ciel meco vorrete oggi venire.

LXXXVIII.

Come (riſpoſe il Re) ſe noi vogliamo
Venir! cara ci è aſſai queſta proferta,
Anzi in tal tempo la deſideriamo,
Che a noi mortal coteſta ſtrada è incerta,
E pur adeſſo in gran dubbio eravamo
Se la ſtrada del Cielo è china, o erta,
E che modo a ſalir laſsù ſi tiene,
Or tu n' ai ſciolti, ſegui, ognun ne viene.

LXXXIX.

Non dubitar che a queſta tua fatica
Non ſegua il guiderdon conveniente,
Se dall' aſſedio ſuo Giove ſi ſtrica
Riguarderatti ancor pietoſamente.
Così diſs' egli, e quella ſchiera amica
S' alza di terra al Ciel velocemente,
E 'l ſuon dell' armi e 'l dibatter dell' ali
Traſſero a veder lor tutti i mortali.

Già

XC.

Già i primi Nani a' grù danno i capreſti
Liberi e laſcian la terrena ſponda,
Come la ſera i colombi mal deſti
A letto van guſtata l' ultim' onda.
Gli uccei che venner dianzi van con queſti
Nani per retroguardia alla seconda,
Benchè il pregar d' eſſer caval non vaglia,
Così ſcarchi farann' ancor battaglia.

XCI.

Quaſi avevan già dato i Nani intoppo
Dell' aere alla parte più sublime,
Che giunto BUSCA tardi ch' era zoppo,
Non ritrovò quell' altre genti prime,
Come quel che badò per la via troppo
Nel ritornar dall' altre prede opime,
Che alzato il capo al Ciel gli vidde andare,
E venne voglia anch' a lui di volare.

XCII.

Coſtui grù non avea, onde alla ſtalla
Se ne và toſto ed una pulce piglia,
Queſta ſtrigliata a modo di cavalla
Ordina da ſuo poſta e ſella e briglia,
Con queſta in fretta così armato balla,
E quei che ſon lontan già mille miglia
Toſto che i fianchi alla ſua pulce punſe
In un ſalto ch' ei fè vedde e raggiunſe.

Lo

XCIII.

Lo ſcarafaggio come preſſo venne
A mille miglia al Cielo fuggir volle.
Ma il Re PIMMEO toſto lo ritenne,
Nè ſeguir lo laſciò penſier sì folle,
Poi da Giove a bell' agio grazia ottenne,
E ne ſpacciò per ſicurtà le bolle,
Sendo del Ciel più amico che prima;
Così interviene a chi di Dio fa ſtima.

XCIV.

Rimaſo addietro egli era appoco appoco
L' aere tutto, ed eran già vicini
Al ſempre ardente elemento del fuoco,
Che ſpento fu dai Giganti aſſaſſini,
Quando venir dall' abbronzato loco
Voce ſentir de' miſeri meſchini,
Degli ſtorpiati e mal condotti fanti
Dalle tremende forze de' Giganti.

XCV.

Ne' cor de' Nani allor maggior ardire
Il grido lamentabile riſerra,
Tal che PIMMEO cominciò loro a dire
Tutte l'appartenenze della guerra,
Che aveva ad eſſer diverſo il ferire
Ch' avean' a far da quel già fatto in terra,
E ſoprattutto il volontario ardore
Solo il poteva far ſuperiore.

Do-

XCVI.

Dovean combatter laſsù coi ribelli
Del Paradiſo, uomini grandi e groſſi,
Che fan ſchizzar' i capi de' cervelli,
E 'nfrangon con le pugna e catrioſſi;
Fecion quaggiù battaglia cogli uccelli,
Coi quai di rado, o non mai perder puoſſi,
Giungon più alto al dir di queſto intanto,
Ma quant' ei ferno io ſerbo all'altro Canto.

IL FINE DEL PRIMO CANTO.

CANTO

CANTO SECONDO.

I.

PIU' d' ogn' altro illaudabile e ſcorteſe
L' audace ſeme di Iapeto eſtimo,
Non tanto per Prometeo che offeſe
Il ſacro Giove col formato limo,
Quanto ch' al mondo da lui ſol diſceſe
Chi andar nel Cielo armato oſaſſe primo,
E far empio ſpettacolo di pene,
Del luogo, ov' altri ſpera il ſommo bene.

II.

In queſto ſol dich' io però ch' in quelle
Opre ch' ei fè, fu ſempre invitto e chiaro,
Scoperſe il corſo dell' aurate ſtelle,
E gli uomin richiamò dal fine amaro,
Ma 'n fin' al fin dalla radice ſvelle
Queſto, quanto ei fè mai pregiato e raro,
Lieve non fu veder fuor di natura
A Giove aver una vecchia paura.

III.

Il qual ſi ſtava a ſmiracchiar dabbaſſo,
E come vedde un tal aiuto darſi
Co' tuon facendo un orribil fracaſſo
Dà ſegno alle ſue genti a ragunarſi,
Le quai correndo a lui più che di paſſo
Tentan dalla battaglia diſpiccarſi,
E laſciando a' Giganti ogni ſcompiglio
Da Giove vanno e già ſon' a conſiglio.

IV.

Voi vedete compagni, dicea Giove,
Accennando i guerrieri al Ciel volanti,
Ch' al noſtro mal pietoſa in quaſsù piove
La terra in noſtro aiuto queſti tanti,
Voi v' armerete alle medeſme prove
Inſieme con coſtor contr' i Giganti;
Nè finir puote il parlar cominciato,
Che già lo ſconcia 'l popolo arrivato.

V.

Creſceva in Ciel di man' in man la calca,
Che la maſſa facea dove Giov' era,
Il qual con l' occhio allegro non diffalca
Da quell' armata aiutatrice ſchiera.
In queſto mezzo il Re PIMMEO cavalca
Verſo l' eterna celeſte bandiera,
Dove Giove trovò ripien d' ardire
Per tal venuta, e cominciolli a dire.

Invit-

VI.

Invittiſſimo Giove ecco padrone
Del, cui naſce ogni noſtra buona ſorte,
Che volati all' eterna regione
Ancor porremo in pace la tua corte,
Nè t' ammirar ſe picciol ſiam, che buone
Men queſt' armi non fien che quella forte,
A minuzzar in pezzi ogni Gigante;
Così diſs' egli e reverì il Gigante.

VII.

Allor Giove a lui corſe il primo tratto,
E l' abbracciò corteſemente e poi
Con lunga diceria l' iſtruſſe affatto
Della battaglia e degli affanni ſuoi.
Ma il Re, cui piace più venire al fatto,
Che perder tempo, onde ſi dolga poi,
Dividendo le genti in tre partite
Vanne a trovare i motor della lite.

VIII.

Nell' una parte di queſte tre ſchiere
Quella era degli Dei, ch' era ancor viva,
Nell' altra tutte le pennute fiere,
Per terza il Nano il ſuo Rege ſeguiva.
Ciaſcun di queſti l' inimico fere,
Che addoſſo lor da tre bande veniva,
Da tre lati ciaſcun corre e ſi ficca,
E ſanguinoſo il fatto d' arme appicca.

IX.

Orribil ſuon di tamburi e di grida
Intuona il Ciel, la terra ne rimbomba,
Ma più col ſuon della ſaetta fida
Fa ſonar Giove ogni valle, ogni tomba,
L' un eſercito e l' altro ſi disfida
Con più d' un ſuon della dorata tromba,
E 'l campo de' Giganti ſpenſierato
Fu prima quaſi rotto, che aſſaltato.

X.

Ma fece teſta alfin la turba ſciocca,
Benchè andato di lor fuſſi al caſſone
Furore il Capitano e Barcichiocca,
Oſiri, Galigaſtro e Leſtrigone,
E ne cadeſſi ognor di loro in chiocca,
Come le pere al ſoffiar d' Aquilone.
Ma Giove i già fuggiti raccogliendo
Contra i Giganti ognor vien più tremendo.

XI.

Quinci e quindi s' adopra e ſi travaglia
Ognun, perch' il ſuo Re non l' abbi bianca.
E l' un furore, e l' altro la battaglia
Accreſce, ov' eſſer già dovrebbe ſtanca.
FASTO e NEURO affrontar Bocco e Sbaraglia,
Con Fieramoſca ARFASATTO s' arranca,
S' affronta con Cerfuglio GIRACOCCO,
OROVO con Babau, NOCCHIO e Forclocco.

Marte

XII.

Marte ſi diguazzava, benchè morto
Leſtrigon fuſſi, e non potè ſpiccarſi,
E ſe GERGAGLIO non giungea di corto,
Ch' in ſuo ſcampo aiutollo diſarmarſi,
Già l' alma ſua giunta ſarebbe in porto,
Ove tutte ne van l' altre a fermarſi;
E nondimeno a queſta volta parmi
Che Marte intanto vi laſciò pur l' armi.

XIII.

Perch' era ſtracco, diſarmato, e peſte
Aveva l' oſſa, ſi fuggì nel letto,
Nè ebbe ardir nella zuffa celeſte
Di nuovo ritornar ſendo in farſetto.
Fuggir lo vedde e lo ſeguì Tergeſte,
E fullo per gremir ad uno ſtretto,
Ma Marte con un lancio entrò nel guſcio,
E lo laſciò com' un zugo ſull' uſcio.

XIV.

Come la gatta corſa in fretta in fretta
Dietro ad un topo e lo vede imbucarſi,
Al buco fa la guardia e quello aſpetta
Finch' altra volta fuor lo vegga farſi,
O rovinoſa con le zampe affretta
Farli tornar tutti i rimedi ſcarſi,
Che tienſi il ſuo fuggir a grand' ingiuria,
Così il Gigante intorno all' uſcio infuria.

XV.

Ma egli avria rovinato un Caſtello,
Non che ſpezzato l' uſcio e Marte preſo,
Se FARFANICCHIO e STRUGGIFORCA in quello
Non aveſſin Tergeſte inſieme offeſo;
L' un gli fa nella pancia ampio ſportello,
L' altro lo piglia e portalo di peſo,
E per ſollazzo il laſcia a bella poſta
Di San Giorgio cadere in ſulla Coſta.

XVI.

Nel ſuo cader quella montagna avvalla,
Che non ſopporta il grave cadimento,
Allor disfaſſi loggia, ſala e ſtalla,
E giace il monte in terra vinto e ſpento.
Non guarda a queſto FARFANICCHIO e dalla
Dove più ognuno alla battaglia è intento,
Treaſſi sfida, IMORO in queſto 'ſtante
Affronta Troco, e TOZZETTO Ciſcrante.

XVII.

FRICASSO con la lancia Amacro fere
E lo paſſa di netto e mette in terra,
Cornograffo sbaraglia ambe le ſchiere,
E'n man pe' piedi un di quei Nani afferra,
Con queſto ammazza gli altri e fa vedere
Quanto ſia contro il Nano a quella guerra.
ARATTO, ROCCHIO, TRASTULLA, SPANTANO
Fur giunti alfin dall' orgoglioſa mano.

GIRA-

XVIII.

GIRACOCCO, FLINAFO e SCARAMELLO
Mandan sempre a Pluton qualch' alma nuova,
Saltabecca per tutto SPIRITELLO,
Dove fà una, e dove un' altra prova.
FITTO correndo quinci e quindi in quello
IDITMO suo mal condotto ritrova,
E volendogli dar fedele aita
Vi lasciorno ambedue l' alm' e la vita.

XIX.

Perchè un Gigantonaccio sottomano
Ambedue ricoperse con un monte,
In questo venne zoppicon Vulcano,
Sterope à seco, Piragmone e Bronte,
Che a Giove dan tante saette in mano,
Che ridir non le sò ch' io non l' ò conte,
Le quali egli à cavate di sotterra,
Prima co' sassi egli faceva guerra.

XX.

SQUACQUERAQUA', EGLICOPO e RAMOCCO,
DIDIMO, NEURO ed una turba immensa
Anno fatto arrossir tutto 'l Murrocco
Avendo tratto il Sol della dispensa.
Un di questi l' Etrusco in modo à tocco
Ch' ei cadde in terra e di morir si pensa,
Alfin si rizza e tutti insieme chiocca
Soccorso da Ogige e Spatanocca.

XXI.

Condotti ſono in queſta guerra a fronte
I più nobil baroni ed i più arditi,
L' ardire è preſto e le mani ſon pronte
A far battaglia, a 'nſanguinare i liti;
Quinci e quindi giacer ſi vede un monte
Di mezzi buſti e d' uomini feriti,
E la vittoria or quinci, or quindi à 'l ſeggio,
Nè ſi diſcerne ancor chi n' abbia il peggio.

XXII.

Dalla Gigantea banda più rinforza
L'ira che immaginar non puon che contro
Stieno alla loro arciſtupenda forza
Lungamente gli Dei e Nani incontro;
Dall' altra banda ogni Nano ſi sforza
Ributtar vano un sì dannoſo ſcontro,
Tutti voglion così vincer la gara,
Ma fu a' Giganti alfin fortuna amara.

XXIII.

Che da un lato ſpinſer nanzi i Nani
I petti e furno agl' inimici in mezzo,
Nel menar quivi ognun forte le mani
Ne manda a Giove ed a Saturno il lezzo,
Gli Dei fecer un cerchio agl' Indiani,
E intorno intorno gli aſſalir da zezzo,
E 'l pennuto animal venne da alto
Sopra i Giganti e rinnovò l' aſſalto.

Tutt'

XXIV.

Tutt' in un tempo GIRACOCCO ſpigne
Il grù, e morto Cerfuglie abbandona,
ARFASATTO in un tempo il pugno ſtrigne
E a Fieramoſca una gran peſca dona,
Dove la barba intorno il mento cigne,
Nè gli laſcia maſcella che ſia buona,
Cavò NEURO in un tempo a Troco un occhio,
Ch' ucciſe nell' uſcir FATAPPIO e ROCCHIO.

XXV.

Rovinavan dal Ciel pallidi e ſozzi
Giganti e Nani sbudellati e vinti,
Braccia, gambe, armature e capi mozzi,
Quarti di ſangue orribilmente tinti,
Colonne, campanil, ciſterne e pozzi,
Monti, torri, cittadi e laberinti,
Ogn' arme lor con lor cadeva in frotta
Di laſsù in pezzi ſanguinoſa e rotta.

XXVI.

BACUCCO, FASTO, MORGANTE e LAMBRINO
Tal prove fan ch'Ettor non ne fec' una;
OROVO alfin vi giugne e con l' oncino
Per forza ſtrappa a Ciglogo la Luna,
GNOGNI, SPANNOCCHIO, GALLO e TAMAGNINO
Rendon per ſecche peſche acerba pruna,
Caſſeo, Amacro, Ariſtone e Briuſſe
Senton' ognor le ſtupende lor buſſe.

XXVII.

Ritrasſi ogni Gigante appoco appoco,
Che le tre furie inſieme non ſopporta,
Ogni uccel n' ogni punto e n' ogni loco
Crudel battaglia e faſtidioſa porta.
Giove, Saturno e Mercurio di foco,
Per ira an tanta gente e tanta morta,
Che Pluton ne ſtupiſce, e pur ancora
Co' nuovi ſtrali il gran Giove lavora.

XXVIII.

Uno ne traſſe un tratto, e fu sì grande
Il romor che n' uſcì, ch' ebbe ſpavento
Di ſmarrirſi il cotal nelle mutande
Qualunque avea di lor più ardimento,
E 'l grù di GNOGNI per tutte le bande
Scorſe e fermoſſi alfin nel firmamento,
Perchè fuggir già non potrà più innanti,
Rimira GNOGNI e le fiſſe e l' erranti.

XXIX.

Con quella man che regge la gran rete
GNOGNI s' arriſtia e s' accoſta alle ſtelle,
E l' immagini intere e le comete
Arditamente dal lor Cielo ſvelle,
Per metterne agli ſproni altre ne miete
Delle minor, ma le più chiare e belle,
Nè aſſai fatica a diſpiccarle gli era,
Che così fiſſe in Ciel le tien la cera.

Dond'

XXX.

Dond' è che al caldo tempo ed al ſereno
La ſera van per l'aria com' accegge,
Perchè la cera al caldo ſi vien meno,
Nè della ſtella il grave peſo regge.
Poichè GNOGNI ebbe pien' affatto il ſeno
Dell' argentata e lampeggiante gregge
Allegro diè la volta all' animale,
E non le ſpiccar tutte gli sà male.

XXXI.

Ritorna al campo e nondimeno guata
Sovente insù che laſciarle gli preme,
Ben penſa, s' ei vi torna un' altra fiata,
Furar le ſtelle e tutto il Cielo inſieme,
Purchè Giove non abbia la mazzata;
Ma del contrario ogni Gigante teme,
Sì vien GNOGNI furioſo e co' punzoni
Liberò certi Dei ch' eran prigioni.

XXXII.

Già con queſti prigion fu Giove ancora,
Ma ſi fuggì mezzo cieco e ſtorpiato.
Il campo Nano il doppio più val' ora
Che alla battaglia GNOGNI è ritornato,
Il qual getta l' aiuolo e piglia ognora
Alcun che a Giove poi dona legato;
Sta FARFANICCHIO con lo ſcoppio al baſſo,
Ed ecco uccide Geraſtro e Fracaſſo.

XXXIII.

Rovinorno dal Ciel queſti animali
In terra rotolando pel cammino,
E nel cader piovon ſangue a' mortali,
Che parea proprio la feccia d' un tino.
Gli uomin terreni ognor in tanti mali
Temon peggio dal grande al piccolino,
E tanto più che Raſſina meſchina
Vanne al cader di Fracaſſo in rovina.

XXXIV.

L' altro perchè à nella ſiniſtra ſpalla
Ampia fineſtra, andò di lui men greve,
Che nell' aria l' aggira e lo traballa
Il vento, come penna aſciutta e lieve,
Alfin laſciolll' in mar, ma egli a galla
Si ſtava come legno arido e breve,
Che 'l vento preſo al trapaſſar del mondo
Non lo laſciava andar libero al fondo.

XXXV.

Per tutto dove ſcorre FOGAGNIGNO
Fa macel de' Giganti come cani,
A Galigaſtro ei calpeſtò lo ſcrigno,
Che giacea morto tra' Giganti e Nani,
Volſe ſparar quel deretan' ordigno
Per ſaper quel che dentro vi s' intani,
E vedde alfin che la Malizia ſteſſa
Sedea là drento a guiſa di Ducheſſa.

Zaz-

XXXVI.

Zazzera di Sanſon, becchi d' uccello,
E pelli di ſerpenti e cuoi d' orſo,
Piramidi, colonne e 'l gran martello
Del zoppo Fabbro e d' Appennino il dorſo,
Parnaſo, Etna, Veſuvio e Mongibello
Val poco lor, che il viver loro è corſo;
Ma nel più bel ferire alto romore
Fermò le mani e a se traſſe ogni core.

XXXVII.

BITONTO e Baleſtraccio ſon condotti
Per forte a fronte e la mancia ſi danno,
Baleſtraccio fa conto degli ſcotti,
Ch' ognor BITONTO gli don' il malanno,
Ma dalla pugna eſſendo infranti e rotti
Con bocca e non con man' il grido fanno,
E pria che l' altro aſſalto ne ſeguiſſe
Al Nano ardito il gran Gigante diſſe:

XXXVIII.

Tu non ſe' per aver di me onore,
Ch' ognor di te più vaglio alla battaglia.
Diſcernerà chi ſia di noi migliore,
Diſſe l' altro, la prova, e 'l dardo ſcaglia;
Ma Baleſtraccio gli tolſe il valore
Giocando con lo ſcudo di ſchermaglia,
Poi diſſe; ſe la prova de' far queſto.
Chiudianci in campo, e ſarà manifeſto.

XXXIX.

Accettò toſto BITONTO il partito,
Ed al Duce dell' una e l' altra ſchiera
Mandoſſi a dir ciò ch' anno ſtabilito
I due guerrier per la ſeguente ſera.
Dall' un' all' altra banda il meſſo ardito
Già torn' a dir che alla battaglia fiera
Omai ſi deſſe fine, e fuſſe adorno
L' un e l' altro guerrier pel nuovo giorno.

XL.

Quinci e quindi ognor ſuonano a raccolta
Tamburi e trombe i ſonatori accorti,
Quinci e quindi l' inſegne dan la volta
Accompagnate da' guerrier più forti.
Quivi chiara ſi vede allor la molta
Ucciſion fra gl' infiniti morti
Dell' una e l' altra parte, e tutti al pari
Laſcian la pugna e ſalvanſi a' ripari.

XLI.

Ritraggonſi i Giganti a ſalvamento
E la perdita piangon di lor razza,
Del pianto loro i Nani anno contento,
Che niun pe' morti ſi lagna o ſtiamazza,
Ma drizzan tutti al Cavalier l' intento
Che armato deve appreſentarſi in piazza,
Al qual ognun dimoſtra, ognuno inſegna
Com' al ferir, com' a parar ſi vegna.

Saturno,

XLII.

Saturno, Giove e gli altri Dei di mano
In man ne vanno tutti allegri a volo
A far carezze ed a toccar la mano
Al lor sì audaciſſim' omicciolo,
Non già ch' ei credin ch' un sì piccol Nano
Reſiſta ad un Gigante armato ſolo,
Ma queſto fan perchè ſopr' ogni coſa
Lor par l' audacia ſua maravigliosa.

XLIII.

Fatte le cirimonie Giove ov' era
Mercurio vanne e con lui Febo trova,
E loro impon che la ſeguente ſera
Sievi una menſa ſontuoſa e buona,
Onde in onor della pregiata ſchiera
Altro che ambroſia e nettare ritrova,
Nè in favor di BITONTO mai ſi ferma
Fin che trovogli un giocator di ſcherma.

XLIV.

Demogorgon che ribelloſſi dianzi
Da quei Giganti ed agli Dei ne venne
Non ſi ſdegna iſtruire il buon Nan', anzi
D' eſercitarlo ognora non s' aſtenne.
Dall' altra parte Ercol ſi fece innanzi
E d' inſegnare a Baleſtraccio ottenne
Tutta la ſcherma del celeſte coro,
Come quel che la sà, ch' ei fu de' loro.

Così

XLV.

Così quel tempo che alla pugna avanza
Da' due guerrieri ſtabilita in prima
E' ſpeſo dagli amici, com' è uſanza,
A ricordare, a metter core e ſtima.
Ma paſsò intanto quella lontananza
Già sì lunga nel tempo parſa prima,
E il dì giunſe alla pugna ſtabilito
Tra 'l gran Gigante e il piccol Nano ardito.

XLVI.

Giove di ſtelle un lungo quadro adatta,
Con padiglion' all' uno e l' altro lato.
Fù ne' due lati una gran porta fatta,
Come far s' uſa, a guiſa di ſteccato.
Quivi Giove diſpon che ſi combatta,
Quivi ognun deve appreſentarſi armato.
Nel padiglion che guarda ver Levante
Dimora il Nano, e in quell' altro il Gigante.

XLVII.

Nani e Giganti allo ſteccato intorno
Aſpettan la battaglia di quei duoi,
Chi vi alberga la notte, o innanzi giorno
Vi corre per aver buon lato poi.
Al par di Giove in bell' abito adorno
PIMMEO ne vien con tutti i baron ſuoi,
A cui fu 'l deſtro luogo diſegnato,
Perchè i Giganti ſon dall' altro lato.

Il Sol

XLVIII.

Il Sol s' aſcoſe in mare e ſpiegò l' ale
Il Pipiſtrello in queſta parte e 'n quella,
E detter ſegno le roche cicale
Che gli era apparſa la diurna ſtella,
Quando i buon Cavalier ch' anno per male
L' indugio alla lor lite, eran' in ſella,
Ambi de' padiglion ſull' uſcio ſono
Aſpettando di Marte il fiero ſuono.

XLIX.

Com' il Gigante e 'l Nano apparſi fuore
Fur preſto a far di fatti e non di ciance,
Dette 'l ſegno la tromba, al cui romore
Tremar mill' alme, arroſſir mille guance,
Sol gli animoſi non mutaron core,
Ma vanſi arditi a trovar colle lance,
E vicin' il Gigante a prima giunta
Mena la torre, e quel lancia una punta.

L.

La torre ſtretta dalle valide ugne,
Che la man forte fan di Baleſtraccio,
A furia cala e nello ſcudo giugne,
E ſtordito laſciò del Nano il braccio,
Che ſe per ſorta più pel dritto aggiugne
BITONTO il grù cavav' allor d' impaccio,
Pur gli ſpezzò lo ſcudo come vetro,
E fello andar ben venti miglia addietro.

Giunſe

LI.

Giunſe la punta, la cui gran tempeſta
Dal Nan cacciata ſembrava ſaette,
Fieramente al Gigante nella teſta
E tutto il ferro nel cervel gli mette;
Ma non arebbe ancor fatta la feſta,
Se glien' aveſſe aperta con l' accette,
Perch' à un capo maggiore d' un palagio;
Intanto il Nano è tornat' a bell' agio.

LII.

E dello ſcudo rotto sì li crebbe
L' ira ch' ei raddoppiò forza e vigore,
E più di mille colpi il Gigant' ebbe,
Sì fu potente il Naneo furore.
Perde 'l ſangue il Gigante, e che far debbe
Non vede a terminarla con ſuo onore,
Troppo preſt' era il Nano a far la guerra,
Ecco or l' urta a traverſo e getta in terra.

LIII.

Quando i Giganti vider che sì vaglia
D' un picciol uom sì ſuperbo maneggio,
E il Gigante, s' ei fuſſe una vil paglia,
Da lui non ſi potea difender peggio,
Saltan nel mezzo e turban la battaglia,
Nè an riſpetto al glorioſo ſeggio
Di Giove; allor la battaglia ſi meſce
E più che mai ſanguinos' ognor creſce.

Tromba

LIV.

Tromba o tamburo in ozio allor non ſtaſſe,
Ma il romor danno in tutte le pendici,
Un milione allor di lance baſſe
Quinci e quindi feriron gl' inimici,
Poi con le ſpade più dappreſſo faſſe
L' occiſion de' miſeri mendici,
Che per non dar nell' infinito danno
Non potendo far più fan quel ch' ei ſanno.

LV.

Ogni Gigante parve un Anniballe,
Mentre l' ira gli rode e gli manuca,
E il Giganteo furor ch' audace dalle
Lor forze vien guidato dal lor Duca
Fece voltare a' nimici le ſpalle,
Ch' avrebbon dato un giulio d' ogni buca,
Se il ſaggio Re non ſegli fuſſe oppoſto
E fatti con tal dir rivolger toſto:

LVI.

Dove n' andate voi, compagni e amici,
E prigion de' Giganti mi laſciate?
Son queſte quelle ſpoglie de' nemici,
Di ch' eſſer den le voſtre caſe ornate?
Noi non andrem vincendo alle pendici
Noſtre, ſe a' vinti il campo abbandonate.
Rivoltate la faccia e non vi caglia
Moſtrare il viſo e l' armi alla battaglia.

Se

LVII.

Se la ſperanza del fuggir v' aiuta,
Foſse, onde voi la vita ne campaſſi,
Invano, oimè, la ſpeme è già perduta,
Ch' an di voi queſti aſſai più lunghi i paſſi;
Se col celarvi, coſa non veduta
In ciel, perch' egli è lucido, non ſtaſſi;
Dunque ſe nel fuggir morrete ancora,
Megli' è ch' ognuno audacemente mora.

LVIII.

Ma ponghiam caſo pur che voi fuggiſſi
Queſta morte, nè alcun di voi lo creda,
E il Ciel di nuovo in mano a lor veniſſi,
Voi pur ſareſte de' Giganti preda,
Ch' ognun ch' abita intorno a' gravi abiſſi,
Forz' è ch' al Cielo e a chi lo regge ceda.
Così diſs' egli, e del popol ch' arriva
Molti di vita con la ſpada priva.

LIX.

Acceſe queſto dir tant' ogni core,
Sì la vergogna e il duol gli puns' a un tratto,
Ch' ei ributtorno il Giganteo furore,
Ch' addoſſo a lor venia furioſo e ratto.
FASTO lor Capitan s' egli à valore
Or lo dimoſtra, e SCAMBO e ARFASATTO.
E i Nani ove fuggivan dianzi in frotta,
Or volti metton l' altro campo in rotta.

Spa-

LX.

Spatanocca, Malanima e Treaſſo
Con gli otri, con la torre e con la fromba
Mandan fuggendo tanti Nani a ſpaſſo,
Che non gli capiria l'infernal tomba.
La Fama al par di queſti fa fracaſſo,
E moſtra ben s' adoprar sà la tromba,
Sbaraglia ben ſentì s' ell' à fortezza,
Bench' egli addoſſo a lei l' arme gli ſpezza.

LXI.

Carca Bacucco la baleſtra e tira,
A chi paſſa i polmoni, a chi la milza,
E udendo Priapo che ſoſpira
Piangendo un morto là fuor della filza,
Egli era ritto, ed ei colſe la mira,
E con la torre il capo e 'l ventre infilza,
Lo fè chinar, nè par che ſangue fiocchi,
Ma dolce umore ſtralunando gli occhi.

LXII.

Quel Giganton ch' avea Parnaſo in teſta
Fuggendo facea coſe da bargello,
Ma Pane alla ſua veſta alzò la teſta,
E con le corna il feſſe com' agnello;
Sparato tutto il gran Gigante reſta,
E in terra cadde come nell' avello,
Ritornò il monte a' ſuoi primieri piani,
Che benedette, Pan, ti ſien le mani.

Ritor-

LXIII.

Ritornate, Poeti, e non vi dia
Noia impiaſtrar d' inchioſtro fuggitivo
Ogni cartaccia, che il monte ove pria
Siede con le ſue nove e col ſuo rivo;
Febo non fa dell' acqua careſtia,
Ma dell' albero sì ch' egli amò vivo.
Venite pur, ch' alla voſtra fatica
Non mancherà corona almen d' ortica.

LXIV.

Ma dal primo mio dir dove ſon ito
A ragionar de' poeti e del monte?
In queſto mezzo il forte GALLO ardito
A dodici Giganti reſta a fronte,
Il qual condotto l' anno a tal partito
Che non v' arebbe retto Rodomonte,
Pur ei girando il corno di locuſta
A ſei to 'l capo, e 'l reſto diſombuſta.

LXV.

Di quà di là, benchè fuggendo in rotta
Ne vadano i Giganti, s' opran l' armi.
Ariſton dette a MELLIN' una botta,
Che lo mandò a pigliar il freſco a' marmi.
Ecco FATAPPIO ſcocca una pallotta,
Che tolſe a cinque, o ſei la vita parmi,
IDITMO ognor co' piedi dell' allocco
Ognuno ſcapa e sgrifa chi egli à tocco.

Veden-

LXVI.

Vedendo CHIONZO un de' Giganti ſtare
D' un' ampia piaga morto nella guerra,
Gli venne voglia di voler cercare
Quel che nel corpo a sì grand' uom ſi ſerra,
E vi trovò nuovo ciel, nuovo mare,
Diverſi pur da queſto noſtro in terra,
Nuove fogge, nuov' arti, aſſai campagne,
Cittadi, ville, foſſati e montagne.

LXVII.

Cupido non avendo co' mortali
Faccenda più a trar le ſue ſaette,
Preſe la mira a' Giganti cotali
Romper facendo al Furor le brachette,
Ma Stregaferro gli ſpennacchiò l' ali
Ed un gran ſuon di ſculaccion gli dette,
E ſe non giungea là SPANNOCCHIO preſto,
Il buon Cupido avea fatto del reſto.

LXVIII.

Ei con la forte man preſe pel collo
Il gran Gigante e più volte lo ſcoſſe,
Poi 'n terra gli fè dar l' ultimo crollo
Ch' ei cadde morto e mai più non rizzoſſe,
Poi 'l giovin preſe ed a Vener portollo
Che lo tornaſſe ſan dalle percoſſe,
Com' altra volta quando amava Pſiche
Trovò rimedio alle ſue piaghe antiche.

SQUAC-

LXIX.

SQUACQUERAQUA' con la coreggia fiede
Le gambe e fa cader la gente al baſſo.
Con la ſpinoſa pelle entra ove vede
Più la gente riſtretta il buon GRADASSO.
Legò MORGANTE Amacro per un piede
E lo menò per tutto il Cielo a ſpaſſo.
Intanto con la penna al cimiterio
TAMAGNIN manda e Burcan' e Criſperio.

LXX.

L' inſegna, che laſciò Demogorgone,
Non quando a lor ſi ribellò, ma quando
Galigaſtro il menò ſeco prigione
Innanzi al Re legato fulminando,
TOZZETTO in mano al pio Tonante pone
Quaſi dicendo, io mi ti raccomando.
A quel don Giove il ſuo deſire ſfoga,
E lo fece Signor d' Ogamagoga.

LXXI.

A queſto ultimo ſcorno, che non poco
Danno portò, benchè non grande appaia,
Si levorno le grida in ogni loco,
Che danno dietro a' Giganti la baia.
Non è or Nano sì vil e dappoco,
Che non uccida i Giganti a migliaia,
GNOGNI, GERGAGLIO e tutti ognor ſon pronti
A veder morte le brigate a monti.

Men-

LXXII.

Mentre fuggiva la turba inumana
Degli uccelli e de' Nani il furor cieco,
FRICASSO udì dall' uscio di Diana
Un gran romor, perch' un Gigante è seco;
La meschina gridava per far vana
La voglia del venir all' atto bieco,
Ond' ei fermossi, e con molt' altri in fretta
La porta a terra in un sol calcio getta.

LXXIII.

Molti Giganti che la guardia fánno
A quel ch' intorno a Diana dimora,
Come viddon scoperto il loro inganno
A manifesta pugna saltan fuora,
Di quà di là pesche acerbe si danno,
Ognun la prova vuol vincere allora,
E l' ardir cresce alla Nana falange
Nel sentir spesso Diana che piange.

LXXIV.

Volea FRICASSO con la scimitarra
Partir più di vent' uomini a traverso,
Ma Fieramosca vi messe una sbarra
E pose fine a quel furor perverso.
Ciscrante fece al Regno di Navarra
Col sangue segno del ferir diverso,
Che nello scudisciar d' una percossa
Insin' all' Orse fè venir la tossa.

Ma

LXXV.

Ma GUARGUAGLIA, che ſtava in un cantone
A inanimire i Nani con la paglia,
In quella caſa ſen' entrò carpone
Paſſando per il ferro e la battaglia,
E cavò ſol di mano al Gigantone
La donna afflitta e ſi fuggì in Teſſaglia,
E 'l Gigante ne venne fulminando
Giù per le ſcale e fuor ſempre gridando.

LXXVI.

Con quelle grida il Ciel tutto percuote
E co' ſoſpiri ogn' arboſcel fa ſecco,
Le botti aſciutte e le caſacce vuote
Riſpondono a quel dire in forma d' ecco,
Batteſi i crini e ſtracciaſi le gote,
Ma NEURO gli uſcì dietro con lo ſtecco,
E lo mandò con un colpo di lancia
Scavezzacollo rotoloni in Francia.

LXXVII.

Più e più ſempre quella turba creſce
Dando a' Giganti ognor maggior percoſſe,
Toccò Burcan della liſca d' un peſce,
Che portò via quanto moſtaccio preſe. *
BITONTO fra le gambe altrui ſi meſce,
E 'n terra morto Sbaraglia diſteſe,
Nè vale a quei Giganti alcun riparo
Di non venir ognora al punto amaro.

Ogni

* Così ſtà nel noſtro Originale.

LXXVIII.

Ogni Gigante alfin doglioso e lasso
Lascia il campo al furor di quelle genti,
Vedesi ivi l' Etrusco a capo basso
Imbrogliato restar tra' suoi unguenti,
Ed infiniti ancor ch' addietro lasso
Infranti, sanguinosi e mal contenti,
Chi il petto à rotto, e chi le rene guaste,
Nè par che a farli san l' Etrusco baste.

LXXIX.

Muri e montagne incontra non stan salde
Al ferir de' nimici il giorno fiero,
Romponsi le colonne come cialde,
A quella furia niun monte sta intero,
L' anime quinci e quindi calde calde
Vanno volando intorno al cimitero,
Fuggendo ognor la sede degli eterni,
Che degne son di cento mila inferni.

LXXX.

Dava per tutto il sangue alla cintura
Nell' alto loco da' mal nati scosso,
Ma Giove fè nel Cielo una fessura,
Dalla qual cadde e quà fece il mar rosso;
Ma temendo ch' al peso oltra misura
De' morti il Ciel non gli rovini addosso,
Al buon Etrusco le busecchie spiega,
E intorno intorno il Ciel con esse lega.

LXXXI.

Ambi gli ultimi capi dette in mano
Del laccio ch' il Ciel tiene a ſalvamento
Al marito di Pallade Vulcano,
Che gli appicchi ſicuri al firmamento.
Queſto per la vittoria a mano a mano
Fè da quel ch' era ſtrano mutamento
In quella ſtrada bianca che ſi noma
O la via di San Iacopo, o di Roma.

LXXXII.

In queſto Giove in maggior furia aſſale
La terza volta il campo Giganteo,
Nè doppo molto lo riduce a tale
Che meglio ſtette fra le donne Orfeo;
Quando vidd' egli in lato che non vale
Il ritornare, e 'l dire io non credeo,
Giove crucciato una ſaetta abbaſſa,
E i Giganti arde e tutto il Ciel fracaſſa.

LXXXIII.

E per ampia fineſtra apparſe queſto
Terren paeſe, e ſi ſcoperſe donde
Fu queſta terra e l' aer manifeſto,
Il Nilo, il Gange e le dorate ſponde.
Quindi dal Ciel de' Giganti ogni reſto
Cadendo in mar fè col percuoter l' onde
L' acqua inalzar infino al quarto giro,
Allagollo, e gli Dei quaſi moriro.

Già

LXXXIV.

Già le ſpalle bagnava la procella,
Che portava la furia d' Acheloo,
Fece quel dì vermiglia la maſcella
Al veder tanto male Eto e Piroo;
Pieno era il Ciel di ſangue e di cervella,
L' acqua le fè calar nel lito Eoo,
E 'l fumo che venia dal fuoco ſpento
Faceva a' naſi un ſuav' argomento.

LXXXV.

Salſer per queſto alla più alta parte,
Dove liberi ſien dall' acqua infeſta,
Quivi Saturno, Giove, Apollo e Marte
Si rallegrano inſieme e fanno feſta.
Nè potrei raccontare a parte a parte
Quanto Giove ringrazi il Re di queſta
Liberazion del grand' impero e ſacro
Dalle man d' Ariſton, Criſperio, Amacro.

LXXXVI.

Apollo in un balen ſi fece a' feſſi
Ch' era fuggito, e Marte uſcì del letto,
E ne ſalirno più alto con eſſi,
L' acqua gli fè sbucare a lor diſpetto,
Guariſce Apollo chiunque male aveſſi,
Marte diceva, io ò fatto, io ò detto,
Ed era ſtato a dormir come un taſſo
Mentre che il mondo e il Ciel era in fracaſſo.

LXXXVII.

Il ſuperbo vantar che in quel collegio
Fecero e Dei e Nani inſieme a deſco,
Non porta a raccontarlo molto pregio,
Ond' io lo laſſo e dentro non v' inveſco,
Baſta che il più poltron fuſſi il più egregio
E più ſtracco talor chi è più freſco,
Sol a ragion l' audacia e l' umiltade
Dicon ch' al valor loro ogn' altro cade.

LXXXVIII.

Furno diverſi i don, che quinci e quindi
Da ogni Dio eran portati e dati
A i gran vincitor de' ſuperb' Indi
Liberator degli Dei rovinati;
Ma ſopra tutti il don maggior fu ch' indi
Venne, ove ſono i noſtri don criati,
Più di queſto che d' altro il Nan ſi loda,
Che dove an maggior capo abbin gran coda.

LXXXIX.

Non men di queſti ogni donna, o donzella,
Salve dov' eran prima mal condotte,
Di fuor s' allegra e dentro altro favella
Avendo perſo così dolce notte,
Sentendo poi ch' egli an tanta novella
Che al par di quei rimetteran le dotte,
Non avendo a tal grazia egual riſtoro
Fans' ognor preſte a' buon comandi loro.

Mentre

XC.

Mentre eran pronte le lor mani a dare
Doni a chi loro il Cielo à liberato,
E la bocca ognor presta a ringraziare
I Nani, che pigliar volean comiato,
Ecco venir l' umido Dio del Mare
Morto d' affanno e tutto scalmanato,
Che giungendo e gridando tuttavia
Così diceva al fratel villania:

XCI.

Che non gittavi tu que' tanti in terra
Senza mandarli a conturbar il mio?
Io mi stò 'n pace mia nella mia terra,
Tu mi fai sempre qualche mascalcio,
Questo è un modo a voler meco guerra,
Tu dovresti oggimai saper che io
Al par di te e forse più ò tanti,
Che ti potrian far peggio che i Giganti.

XCII.

Tu ai gittata in casa di chi t' ama
Quell' empia turba e quasi m' ai diserto,
Onde che come chi salute brama
M' ebbi a fuggir' e stare allo scoperto,
E con le Ninfe Flora or si richiama
Ch' io corsi nel suo grembo troppo aperto,
Or se non ti rimuti da quel ch' odo
Noi faremo a' capelli in ogni modo.

XCIII.

Pimmeo allor ripreſe le parole,
E gli narrò che per diſgrazia avvenne,
Se nel ſuo grembo la nefanda prole
La ſua rovina e non altrove tenne,
E innanzi che ſi partin quivi vuole
Che Nettun' arda al ſuo furor le penne,
Purch' il fratel non l'offenda in eterno,
E così gli promeſſe, e pace ferno.

XCIV.

Così fè Giove un ſolenne convito
Al Re Pimmeo, a' Nani ed al fratello,
Ov' in particolar fu riverito
Chi de' Giganti fè maggior macello,
Mandando il nome loro in infinito,
Scrivendolo del Ciel ſullo ſportello,
Alfin del qual perch' egli à chi l' aſpetta
Nettunno ſceſe in grembo a Teti in fretta.

XCV.

Poſcia i Nani dal Ciel ſceſero a terra
Superbi in viſta e coraggioſi drento,
Lieti non men della celeſte guerra,
Che del furor degli uccellacci ſpento.
Quanto chi ben nel ſuo petto ti ſerra,
Giove, fai tu più ch' altri ognor contento,
E l' umil prego ſuo l' alto Ciel paſſa,
Che l' umiltade ogni grandezza abbaſſa.

IL FINE DELLA NANEA.

LA GUERRA DE' MOSTRI.

ALLO
STRADINO

FONDATORE E PADRE

DELL' ACCADEMIA DEGLI UMIDI.

Come nè più nè meno interviene a' fiumi, i quali avvolgendosi in quà ed in là, in giù ed in sù, si ritrovano alla fine tutti quanti in corpo all' Oceano; così, generoso e dolcissimo Padre Stradino, *accade alle composizioni d' oggidì, le quali, o di colta o di balzo, capitano tutte quante nel centro dell' Armadiaccio vostro; sicchè quello dell' acque, e questo de' versi e delle prose si possano chiamare ricetto e ripostiglio. Io dunque (perchè non si può fare altrimenti) voglio, che per le vostre mani stesse la Guerra, che io ò composto nuovamente, de' Mostri, vi si conduca:*

e così ve la indirizzo: ed ancora, perchè voi siete il Saracino della Poesia, come l' anima è quella dell' Accademia: e mi piace molto in questo la opinione di Fra Santi Marmocchini, che ne' suoi Discorsi vi agguaglia al Sole, dicendo, che siccome egli è solo in Cielo, voi siete solo in terra: ed è la verità; perciocchè come fra le stelle non è la migliore, nè la più bella cosa di lui; così tra gli uomini non è di voi cosa nè migliore, nè più bella. Egli risplende per tutto; voi siete conosciuto in ogni parte: egli à nome Sole principalmente; e voi principalmente avete nome Giovanni: e se a lui vien detto Febo, Apollo e Cintio; voi siete chiamato Stradino, Crocchia e Consagrata. Egli è nominato molte volte Lucerna del mondo, ed Occhio del Cielo; voi siete chiamato spesso Pandragone, e Cronaca scorretta: egli à molti altri nomi, che io non vo' dire; voi ne avete molti altri, che io mi taccio: e come egli è signore di Delfi e di Delo; voi siete signore di Strata e della Tornatella: se egli fu corteggiato tra gli altri da Giacinto, gentilissimo a maraviglia; voi lo siete tra gli altri da Gismondo Martelli, onestissimo fuor di modo: e così seguita di mano in mano, e vattene là. E questo basti per ora intorno

torno a ciò ; perchè egli è tempo oggimai , che voi cominciate a leggere i fatti ſtupendi e miracoloſi de' Moſtri , che vi parranno altra coſa nel vero , che non furono i Nani ed i Giganti , avendo , ſe non tutti , la maggior parte le corna e la coda .

Di Firenze a mezzo Maggio nel 1548.

IL LASCA.

DELLA

GUERRA DE' MOSTRI

CANTO PRIMO

ED UNICO.

(*****)

I.

GIA' fè la rabbia de' Giganti altera
A forza ſalir monte ſopra monte
Per accoſtarſi alla celeſte ſpera
E fare a' ſommi Dei vergogna ed onte;
Ma fulminando Giove di maniera
Percoſſe a chi le ſpalle e a chi la fronte,
Che tutti alfin reſtar di vita privi
E poi Bertucce ritornaron vivi.

II.

Ma ora un Gobbo, poeta Piſano,
Da certi Gigantacci ſgangherati
A' fatto a' Dei togliere il Ciel di mano,
Che pel dolor ſi ſarian fatti Frati,
Se non che dal valor del popol Nano
L' altro dì fur difeſi e liberati,
Con modi, non ſo già, ſe belli o buoni;
Ma chi lo crede, il Ciel glielo perdoni.

III.

Onde per queſto una gran turba infeſta
Surt' è di nuovo, altera e diſdegnoſa;
Ciurma, gente, o genia ſimile a queſta
Non fu giammai cantata in verſi, o in proſa,
E giorno e notte ſempre mi moleſta,
Che di lei canti con rima orgoglioſa,
Ond' io forzato ſono a queſta volta
Di ſcriverne cantando a briglia ſciolta.

IV.

Ma dove andrò per chi favor mi dia,
Se gli Dei ſon da meno or che i mortali?
Già non piegherò ingiù la fantaſia
A ritrovar gli ſpiriti Infernali.
Umile adunque a voi la Muſa mia
Si volge, o MOSTRI invitti ed immortali,
Date ſuſſidio e ſoccorſo al mio canto,
Mentre dì voi l' opere orrende i' canto.

Non

V.

Non per arte di ſtreghe, o per incanti
Si generar queſti Moſtri villani,
Ma ſegli la Natura tutti quanti
Contr' a ſua voglia sì feroci e ſtrani.
Molti an la teſta e' piè come Giganti,
Nel reſto poi ſono ſparuti e nani;
Chi à due capi, ſei piedi e tre braccia,
Chi d' aſſiuolo, e chi di bue la faccia.

VI.

Ma perchè ſi dirà di mano in mano
Le lor fattezze, quando tempo fia,
I nomi e l' armi e quello ch' anno in mano,
Reſtin da parte omai, vengaſi al *quia*.
Or perchè 'l mio cantar non ſegua invano,
Sappiate, che di queſta baronia
Quei ſono i più gagliardi e' più ſaputi,
Ch' anno dietro la coda e ſon cornuti.

VII.

Nell' Affrica deſerta e abbandonata,
Dove Caton fu per morir di ſete,
Una pianura è grande e ſterminata
Quanto cogli occhi mai guardar potete;
Quivi la ſetta già de' Moſtri armata
Minaccia il ſol, le ſtelle e le comete,
E vuole, innanzichè ne venga il verno,
Diſfare il cielo e rovinar l' inferno.

E Fini-

VIII.

E FINIMONDO, ch' è lor capitano,
Affetta e taglia e ſquarta a più potere:
Queſti dal mezzo inſuſo è corpo umano,
Da indi ingiuſo è poi lupo cerviere;
E perch' egli à due viſi come Giano,
Può innanzi e 'ndietro a ſua poſta vedere,
Senza voltarſi, e non vi paia poco;
Ma l' armadura ſua tutta è di foco.

IX.

Scambio di ſpada egli à una facellina,
Dove ſtà ſempremai la fiamma acceſa,
Con eſſa mette ogni coſa a rovina,
Che non ſe gli può far ſchermo o difeſa.
Lo ſcudo è una chiocciola marina,
In cui dipinta à la ſua bella impreſa,
Dove nel campo azzurro tra due porte
Il Diavolo è, che ſtrangola la Morte.

X.

Non adoprò coſtui giammai deſtriero,
Perch' egli à quattro piè, com' un cavallo,
Poi è nel corſo sì preſto e leggiero,
Che coſa alcuna non puote agguagliallo.
Un altro Moſtro appreſſo ardito e fiero
Dopo il gran FINIMONDO entra nel ballo,
Che acquiſtò già cogli Orchi eterna fama
E RADIGOZZO per nome ſi chiama.

Coſtui

XI.

Costui di porco à 'l viso, ma la testa
Cornuta è dopo a guisa di montone,
Il petto e 'l corpo, che par fatto a sesta,
E le braccia son poi d' uccel grifone,
L' avanzo delle membra, che gli resta,
Fate conto che sia di storione,
Dalle cosce, le gambe e' piedi infuori,
Che son di nibbi, di gufi e d' astori.

XII.

Cavalca per destriere un uccellaccio,
Ch' è quasi grande com' un liofante,
A' l' armadura sua tutta di ghiaccio,
Della qual s' arma dal capo alle piante.
Costui non vuol che gli sia dato impaccio,
Perch' è superbo, altiero ed arrogante,
E nell' insegna porta e 'n sul cimiere
Il Sollion, che si mette il brachiere.

XIII.

Non porta scudo, nè spada, nè lancia,
Come facevan già gli antichi Eroi,
Ma colle zampe altrui dona la mancia,
Armate d' unghia, che paion rasoi.
Un Mostro poi, che sempre ride e ciancia,
E tutti allegri sono i gesti suoi,
Seguita dopo benigno e soave,
Che si fa nominar Pappalefave.

E'

XIV.

E' groſſo e graſſo, come un Carnaſciale,
Freſco nel viſo, e và ſempremai raſo,
Un bel capone à grande e badiale,
Che fatto nella madia pare a caſo,
I piedi ſolo à di quello animale,
Che fè volando il fonte del Pegaſo,
Ed è armato dal capo al tallone
Di pelle roſolata di cappone.

XV.

Di ſpada à in vece, o di baſton ferrato
Uno ſchidion, non già da beccafichi,
Ma da 'nfilzare ogni groſſo caſtrato,
Con queſto facea gli uomini mendichi,
Mena di punta, ed arebbe paſſato
Un monte, non di peſche, nè di fichi,
Ma di diamanti: e nello ſcudo avea
E per cimiere un Lanzo, che bevea.

XVI.

Dopo coſtui ſeguiva MALANDROCCO,
Che piedi e coſce e buſto à di ſerpente,
Ma capo e collo e viſo à poi d' allocco,
E le braccia e le man, chi pon ben mente,
Paion là di quegli uomin del Marrocco,
Neri e piccin, ma ſon gagliarda gente:
Un toro à per deſtrier, che ſalta e sbuffa,
E l' armadura ſua tutta è di muffa.

A' per

XVII.

A' per ſua ſpada in mano una coreggia,
La quale ognun fuggiva volentieri,
L' Arcobaleno, che Giove ſcoreggia,
Portava nello ſcudo e nel cimieri.
Forasiepe, che pare una marmeggia
Vien dopo a queſti Moſtri orrendi e fieri,
Che 'l capo à ſol di tigre e 'l reſto tutto
D' un omaccin ſparuto, ſecco e brutto.

XVIII.

E' coſtui traditore e mariuolo
E becco e ladro e ſodomita e ſpia,
Và fuor di notte il più del tempo e ſolo
Avendo in odio aſſai la compagnia,
Porta ſcambio di ſpada, un punteruolo,
Del quale à fatto intera notomia
A forar trippe, e dal capo alle piante
Armato è tutto di carta ſugante.

XIX.

Per cimier porta il triſto e nello ſcudo
Dipinto e ſculto maeſtrevolmente
Sopra una torre un Fraccurado ignudo,
Che ride e tien per la coda un ſerpente.
Un altro Moſtro diſpietato e crudo
Seguita dopo queſto immantinente,
Ch' è uomo e donna e lioneſſa e cane
E chiamaſi il ſuperbo Sparapane.

Di

XX.

Di nebbia à la panziera e 'l corſaletto,
La corazza, le falde e gli ſtinieri,
Di nebbia ancora i bracciali e l' elmetto,
Coll' altre armi, ch' a lui fan di meſtieri,
A' per ſua impreſa un idolo in farſetto,
E mena una giraffa per deſtrieri,
Non porta ſpada, o ſcimitarra allato,
Ma in quella vece adopra un coreggiato.

XXI.

Un altro Moſtro feroce e gagliardo
Vien dopo lui, pien d' ira e di furore,
Mezzo gigante e mezzo liopardo,
Armato tutto quanto di favore;
Coſtui per nome è detto SUCCIALARDO,
Che per inſegna porta a grande onôre
Sopra l' elmetto e nel ſcudo dipinto
Febo, che porta a pentole Giacinto.

XXII.

Nella man deſtra un par di vangaiuole
Tiene e nella ſiniſtra un frugatoio,
Fa con queſt' arme pazza ciocch' e' vuole
Mettendo queſto e quel nel ſerbatoio.
GAZZALETTO, che fa poche parole
E molti fatti, ma nello ſcrittoio
Vien dopo, e della guerra à poca pratica,
Tenendo ſcuola a' Moſtri di gramatica.

Peco-

XXIII.

Pecora è tutto quanto da un lato,
Dall' altro è mezzo arpia, mezzo civetta,
E' di cuiuſſi tutto quanto armato,
Che non gli paſſerebbe una ſaetta,
E porta nello ſcudo diviſato
Un pedante, ch' uccella alla fraſchetta,
A' per ſua ſpada un tocco groſſo in mano,
Di quegli, che ammazzar già Culicano.

XXIV.

Struggilupo ne vien dopo coſtoro
Tanto crudel, ch' io mi vergogno a dillo;
Le coſce, il corpo e 'l petto à di caſtoro,
Da indi ingiuſo è tutto coccodrillo,
Le braccia d' uomo, la teſta à di toro,
Furioſo sì, che par ch' abbia l' aſſillo,
In corpo dico, e per cacciarlo fuora
Rompe ogni coſa, ſtraccia, ſpezza e fora.

XXV.

Il ſuo deſtriero è 'l caval Pegaſeo,
Per batter l' ali e per correre intento,
Indoſſo à tutte l' armi di Perſeo,
Che (come ſcriſſe Uliſſe) fur di vento,
A' per inſegna là lira d' Orfeo,
Che gli laſciò Catullo in teſtamento,
E quella, come ſia ſua duce e ſcorta,
Sempre nel ſcudo e ſopra l' elmo porta.

Scam-

XXVI.

Scambio di ſtocchi, ſpade e mazzafruſti
Di grù porta una penna temperata,
Con eſſa mena colpi aſpri e robuſti,
Con eſſa uccide e ſtorpia la brigata.
Dopo coſtui fra' più groſſi e' più giuſti
Vien FIERAMOSCA, una beſtia incantata,
Gigante è tutto, eccettoch' à la faccia
D' aſino, ed à tre piedi e quattro braccia.

XXVII.

Dilettaſi coſtui d' uccelli e cani,
Perocch' e' caccia e volentieri uccella,
Non porta ſpada, o altro nelle mani,
Ma colle pugna gli uomini sfragella,
Menando moſtacciate da criſtiani,
A cui non giova elmetto, nè rotella,
Caval non vuol, nè inſegna, nè armadura,
Tanto ſi fida in ſe' ſteſſo e aſſicura.

XXVIII.

SALVALAGLIO vien dopo giovinetto,
Un Moſtro veramente bello e vago,
A' di donzella i fianchi, il corpo e 'l petto,
Il reſto è tutto poi di verde drago,
Eccetto il volto, ch' è d' un Satiretto
Biondo e ricciuto, à propriamente immago
Di liocorno, un corno à per iſpada,
E l' armadura fatta di rugiada.

Non

XXIX.

Non ebbe Croco mai, non ebbe Adone,
Nè sì gentil, nè sì candido viso,
Saria potuto stare al paragone
Del bel Giacinto e del vago Narciso,
Giove gli volle già dare il mattone,
Ma fu per rimanerne alfin conquiso;
A' nello scudo e sopra l' elmo fido
In una gabbia ritrosa Cupido.

XXX.

L' ultimo alfin di tutti Guastatorte
Ne viene in atto villano e feroce,
Costui co' gridi altrui dava la morte,
Tanto avea fiera e spaventevol voce;
L'arebbe il Re Bravier di lui men forte
Fuggito, come fa 'l Diavol la Croce;
Ma poco grida la bestia superba,
Ch' all' ultimo bisogno la riserba.

XXXI.

Perocchè in scambio di spada, o bastone
Portava dì e notte sempre allato
Un grande e grosso e ben fatto panione,
Che gli à mille vittorie e mille dato,
E per insegna nel suo gonfalone
Di seta e d' oro aveva divisato
Venere, che cavalca una testuggine;
E l' armadura sua tutta è di ruggine.

Di

XXXII.

Di cervia à il collo, la gola e la teſta,
L' avanzo poi è tutto d' uom ſalvatico.
Or quì de' Moſtri fieri à fatto teſta
Il popol tutto di combatter pratico,
E pien di rabbia, d' ira e di tempeſta
Beſtemmia il Ciel, perch' è pazzo e lunatico,
E 'n viſta tale appare orrenda e ſcura,
Che farebbe paura alla paura.

XXXIII.

Dodici ſono, ed ognuno è di mille
Moſtri ſtrani e diverſi capitano.
Orlando taccia quì, ſtia cheto Achille,
Naſcondaſi Ruggier, fugga Triſtano;
Fiamme gettan coſtor, non pur faville,
Rimbomba d' alte grida il monte e 'l piano,
Talchè gli Dei con gran timore ſtanno
Aſpettando di corto ſcorno e danno.

XXXIV.

E benchè il Re famoſo de' Pimmei
Sia in loro aiuto e' Nani trionfanti,
Saturno, ch' è 'l più vecchio fra gli Dei,
Veggendo ſtare il Cielo in doglie e 'n pianti,
Rivolto a Giove diſſe: Io loderei,
Che tu tornaſſi vivi i fier Giganti
E torli in tuo ſoccorſo, perch' io veggio,
Che il mal ne preme e ne ſpaventa il peggio.

Tu

XXXV.

Tu sai, come Fialte e Briareo
Cogli altri lor fratei gagliardi furo,
S' ei ti sovvien del caso acerbo e reo,
Quando appena da lor fu il Ciel sicuro;
Or se tu torni vivo Campaneo
Con tutti gli altri e quì nel chiaro e puro
Regno gli metti armati in tuo favore,
Danno non dei temer nè disonore.

XXXVI.

Piacque a tutti gli Dei generalmente
Quel buon consiglio di quel vecchio santo.
Or chi brama d' udire interamente
La bella storia, che segue il mio canto,
Stiegli fitto a traverso nella mente
Di venirmi ascoltar nell' altro Canto,
Dove cose di fuoco e di saette,
Di tremuoti e di vento saran dette.

XXXVII.

Voi sentirete prima, come Giove
Tornò vivi i Giganti in un momento,
E come quegli poi per far gran prove
Dieder co' Nani le bandiere al vento,
E n' andaro a trovare i Mostri, dove
La terra e l' aria empievan di spavento;
Ma gli Dei stando pur sodi al macchione,
Restaro afflitti e pien di passione.

Ma

XXXVIII.

Ma non valse niente, perchè al fine
Dopo una zuffa fiera e maladetta
Quelle anime gentili e pellegrine
De' Giganti e de' Nani ebber la ſtretta.
Queſta una fu delle maggior rovine,
Che ſia ſtata giammai veduta o letta,
Poichè i Nani e i Giganti reſtar tutti
Nel ſangue involti, imbrodolati e brutti.

XXXIX.

Laonde i Moſtri poi vittorioſi
Inverſo il Ciel preſero a camminare,
Dove gli Dei tremanti e pauroſi
Facean diſegno di non gli aſpettare,
E per viaggi incogniti e naſcoſi
S' eran fuggiti ſenz' altro indugiare
Tutti quaggiuſo ne' paeſi noſtri,
Laſciando voto il Ciel in preda ai Moſtri.

XL.

E così ſotto forme varie e ſtrane
Tra noi ſi ſtanno pien di paſſione,
Chi pare un lupo e chi ſomiglia un cane,
Chi s' è fatto giovenco e chi montone,
Febo s' è convertito in pulicane,
Venere in lepre e Marte in un pippione,
Giove in bertuccia e con doglia infinita
Van quì e quà buſcandoſi la vita.

Alfin

XLI.

Alfin intenderete per qual via
I Moſtri ſe ne andaro in Paradiſo,
Come preſer di quel la ſignoria,
Dov' or ſi ſtanno in feſta, in canto e 'n riſo;
Onde più tempo già la careſtia,
I venti e l' acqua il mondo anno conquiſo,
Nè tra Dicembre e Maggio è più divario,
E par, che vada ogni coſa al contrario.

XLII.

Or quì ſi potrien dir ſei belle coſe,
Ma forza m' è tener la bocca chiuſa,
Perchè certe maligne e cancheroſe
Perſone poi mi fanno cornamuſa,
E travolgono i verſi e le mie proſe
Più ſtranamente, che Circe o Meduſa
Non fer le genti già del tempo antico,
Ond' io mi taccio, e null' altro ne dico.

XLIII.

Ma penſate da voi, buone perſone,
Se 'l Cielo è or da' Moſtri governato,
Che poſſon ir l' anguille a proceſſione,
E le lumache e gli agli far bucato;
Anno fatto la pace di Marcone
La penna, l' ago, la ſcuola e 'l mercato,
Talchè la ciurma fa rammarichio;
Intendami chi può, ch' io m' intend' io.

Ma

XLIV.

Ma per non far più lunga intemerata,
A voi mi rivolg' or, Padre Stradino,
E prego voi pel voſtro Conſagrata,
Per Nano di Baviera e per Mambrino,
Per l' Accademia, che vi fu rubata,
Per l' anima di Buovo Paladino,
Che voi abbiate cura a queſto, intanto
Ch' io compongo e riſcrivo l' altro Canto.

IL FINE.

2731509 D

B.12.2.774